Anno XIX. 6 Marzo 1892. Num. 10.

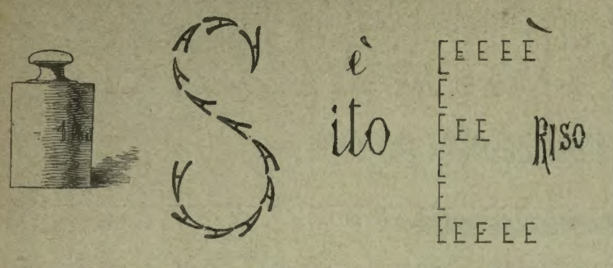
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 10:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

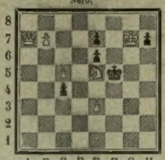


Spiegazione del Rebus N. 9: **Amore invita ad amare e amare invita a morire.**

SCACCHI

Problema N. 764
del signor M. Donarelli, di Roma.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 760:

Bianco	(Vianello)	Nero
1. C. d6–e7		1. A d5–c6: P (A)
2. T. c3–d3 scacco matto		

(A)

1. . . . . 1. Qualunque
2. A. e2–f2 scacco matto.

Solutori: Sigg. Victorino Aoyz y del Frago, Pamplona (Spagna); V. Sabattini, Riola; A. Mottini, Mantova; Gisleno Valerio, Vicenza, Dilettanti del Circolo Scacchistico Caffè Pintos, Ozieri; G. Albonico, Stilo; T. Guardone, Imp. Vice Console di Russia, Taranto; P. Fabroni, Sacile; E. Vignali, Lodi; G. Colombani Albrisi, Lodi; L. Vio Bonato, Venezia; A. Nordio, Adria; G. Zuccaro, Venezia; A. Bertoni, Venezia; G. Arlotta, Napoli; Club Scacchistico Rifudi; Ragazio, Genova; E. Frau, Lione.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Spiegazione della Sciarada del Num. 9:
Diomede.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, *l'Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 10. - 6 Marzo 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Carnevale di Roma, impressioni dal vero di *Dante Paolocci* [V. pag. 158].

CORRIERE.

Il giorno che ci leggerete, o signore gentilissime, — se ci leggete, — sarà la prima domenica di quaresima. A titolo di penitenza, si potrebbe anche parlarvi di politica, o ripetervi una conferenza su Rossini, o ragionare dei tramvai.

Ma anche in quaresima, questo Corriere non tocca la politica che per i suoi lati comici o aneddotici.

Le amenità della settimana grassa sono state non i barberi rinascenti di Roma, nè il polo nord della Canobbiana, ma la crisi ministeriale di Francia e il discorso brandenburghese di Guglielmo II.

Non c'è storia così divertente come quella di Francia: e per questo le signore e le signorine la sanno a memoria meglio assai che la storia patria. Essa è tutta un misto di romanzo, di tragedia, e di commedia. Le *giornate* vi abbondano: le gloriose come le comiche. Accanto alla *journée des dupes* s'era inventata la *journée des gifles*, quando il ministro Constans applicò un paio di schiaffi a un deputato. Allora tutta la Francia rise. Ma uno schiaffo non è mai perduto: e il ministro che lo ha dato, non s'è battuto, non fu processato, venne a distrarsi nell'Alta Italia, ma al ritorno dalla sua gita di piacere trova che i suoi amici e colleghi gli hanno tolto il portafogli. La crisi non ha avuto altra ragione che questa: il ministero è caduto, ossia s'è fatto rovesciare, e dopo una settimana di tentativi furbeschi per combinarne uno nuovo, torna in scena il medesimo.... meno Constans, l'energico Constans, il ministro *à poigne*, che ha rovesciato Boulanger, che ha mantenuto l'ordine il 1° maggio. Pugni sì, schiaffi no. Si dice che il presidente Carnot, fior di galant'uomo, una specie di puritano, non lo potesse soffrire. Bisogna ammettere che la gioventù di Constans dev'essere stata piena d'avventure e di peccati; e quel terribile Rochefort li ricordava ogni giorno trattando il ministro della Repubblica con la stessa ferocia con cui demolì un Imperatore. Quel che sia l'invettiva, l'ingiuria, noi italiani non ne abbiamo un'idea; i nostri giornali più demagogici e più brutali sono all'acqua di rose in confronto all'*Intransigeant*. Eppure è Rochefort che dall'esilio governa ancora la Francia. A forza di dire ogni giorno che Constans ha tradito delle ragazze, che fu od è azionista di un *tripot*, che ha ricevuto i regali del re Norodon, a forza di chiamarlo animale nocivo, e *tenancier de cafés borgnes*, e *violeur de jeunes filles*, e *vieux cagnottard*, e *professeur de savate*, e *voyou*, e *vidangeur*, ed altre cento amenità di questo genere, di cui la lingua francese è ricchissima senza che siano traducibili, — lo ha fatto cadere. Non per un voto della Camera, che gli era favorevole, ma per una cospirazione di palazzo, come nel buon tempo antico. Si dice che il ministero così rinnovato avrà poca vita, e ci sarà presto un'altra crisi, anzi una serie di crisi. I francesi sono così ricchi e allegri che possono darsi di questi lussi.

*

Non si parlerà più, spero, della situazione *anormale* di Roma, dopo quel ch'è succeduto per le strade di Berlino e anche di Vienna. Oramai gli operai disoccupati ci sono dappertutto, e i disordini per le vie sono cose normali. Lo straordinario è un Cesare Augusto, un Carlo V redivivo. Se la politica in vaudeville è stata sempre il lusso dei francesi; la risurrezione del medio evo, è stato sempre il lusso dei tedeschi.

Galli e Goti.

Per quanto il mondo sia avvezzo alla facondia piena di originalità e di stravaganza, dell'imperatore di Germania, il suo discorso del 24 febbraio ha sbalordito tutti. Io vi confesso che credevo perfino a qualche errore dei telegrammi. Ho voluto vedere il testo originale, e l'ho trovato niente meno che sulla Gazzetta ufficiale dell'Impero. C'è proprio tutto, anche le *pantofole* che si credevano una scoperta del *Corriere della Sera*. Lo scuoter la polvere della patria dai propri calzari, è frase latina; l'Imperatore, da buon tedesco, l'ha germanizzata convertendo i calzari in *Pantoffeln*. Però nel consigliare tutti i malcontenti a prendere la via dell'esilio, Guglielmo II è ancora discreto; Luigi XIV non faceva tanti discorsi; e mandava in esilio tutti i protestanti, ch'erano i malcontenti del suo tempo. Ciò che v'è di più sorprendente in Guglielmo II è la sua confidenza, la sua intimità col Padre Eterno. Lo tratta *en camarade*. Chi è Dio? è "il nostro antico alleato„. Altro che triplice alleanza! bisognerà dire quadruplice. La strada che io seguo, egli dice, "mi è indicata dal Cielo„. "Nessuno sa che fatiche infinite si sia dato Iddio per la nostra vecchia Marca di Brandeburgo e per la nostra Casa. Volete che Egli abbia fatto tutto ciò per niente? Mai no. Noi siamo ancora destinati a cose grandi, ed Io vi condurrò ancora a splendide giornate.„

È il discorso, con tutto il rispetto parlando, di un mistico, di un allucinato. Si potrebbe considerarlo come un fenomeno psicologico, degno di studio; se non ci fosse il pericolo che un giorno o l'altro il potente sovrano si senta dare dal suo amico personale, che sta in Cielo, il consiglio di fare la guerra. Già, egli conta sempre sui suoi bravi brandeburghesi.... Ciò fa pensare all'effetto che produrrebbe il nostro Re se andando a Torino dicesse: conto sempre sui miei bravi piemontesi. Sarebbe il finimondo.

I tedeschi non mancano di criticare il loro re e imperatore; ma io scommetto che l'infallibile imperatore non è turbato che da una critica letteraria. Egli ha commesso un grosso sproposito di storia. Con la cura ch'egli ha di mostrarsi erudito, e di rallegrare l'autocrazia con qualche aneddoto, ha raccontato un bellissimo episodio dell'ammiraglio Drake che ha scoperto il Pacifico. Ma questa scoperta fu fatta invece da Vasco Nunez de Balboa, 32 anni prima che nascesse Francesco Drake. L'aneddoto della vista del grande oceano da un monte dell'istmo di Panama è autentico, e porta la data del 25 settembre 1513, ma appartiene al *conquistador* spagnuolo non all'ammiraglio inglese. La necessità di un errata-corrige deve amareggiare più di ogni altra cosa Sua Maestà l'amico di Dio!

*

Il nome di Rossini è stato in questi giorni sulle bocche di tutti. Il suo centenario fu festeggiato in tutto il mondo; le feste italiane furono le più modeste, chè si limitarono a conferenze e a concerti. A Parigi invece s'è dato all'Opéra il *Guglielmo Tell* — 781ª rappresentazione in quello stesso teatro che vide la 1ª il 3 agosto 1829; — e nel palazzo di Marietta Alboni, la celebre diva, che dopo essere stata contessa Pepoli è ora madama Ziegler, ha ricantato, nella bella età di 78 anni, quel rondò della *Cenerentola* con cui debuttò a Parigi 45 anni fa.

Risalendo ancora più indietro, nel 1823, Stendhal cominciava la sua *Vie de Rossini* col dire che dopo la morte di Napoleone c'era un uomo di soli trentadue anni del quale si parlava tutti i giorni a Mosca come a Napoli, a Parigi come a Calcutta. Dopo settanta anni l'iperbole pare ancora giustificata. I conferenzieri hanno analizzato e commentato la vita, il carattere, le opere del grande maestro; i giornali sono andati ripubblicando la serie interminabile di aneddoti e di motti a lui attribuiti — cito, a cagion d'onore, un bellissimo numero straordinario della *Gazzetta Musicale* di Ricordi; — gli eruditi hanno ricercato con paziente cura nelle raccolte d'autografi e negli archivi le lettere da lui scritte, pubblicando le inedite nelle quali abbondano lo spirito sottile e caustico, le opinioni artistiche e le aspirazioni gastronomiche.

Nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA di domenica passata, Corrado Ricci ha citato alcune delle lettere raccolte dal professore Mazzatinti. Ma il volume, che ne comprende duecento, è addirittura una miniera. La prima lettera dell'epistolario, scritta da Rossini a Leopoldo Cicognara, risale al 1817 — quando aveva già scritto il *Barbiere* — e riguarda esclusivamente l'arte. Parlando "sullo stato attuale della musica„ il giovine compositore esprime idee che nessuno s'imaginerebbe in bocca sua. Secondo lui Haydn ha già "cominciato a corrompere la purità del gusto„; le composizioni di Beethoven gli sembrano prive di unità e di naturalezza, ridondanti di stranezze e d'arbitrii. E conclude confessando che poca speranza gli resta "di vedere uscire quest'arte divina dalla corruzione in cui giace senza un rovesciamento totale delle istituzioni sociali„. Niente di meno! si parlava anche nel 1817 di rovesciare le istituzioni sociali; ed a proposito della decadenza dell'arte!

Ma pochi anni dopo il 1817, Rossini stesso la pensava molto diversamente. Lodava i pezzi di Meldelssohn e di Weber che si faceva mandare per il Liceo comunale di Bologna; del Mayer cui, nella lettera al Cicognara, incolpava di aver soffocato *il canto* colle parti di accompagnamento, scriveva nel 1853 che fu dei primi "a far progredire dignitosamente il dramma musicale fissandone il canto caratteristico„; e nel 1857 raccomandava a Felice Romani un giovane francese "eccellente soggetto che merita la tua e la mia sollecitudine„. Era Giulio Bizet, di 19 anni, il futuro autore di *Carmen*.

*

Eleonora Duse ha eccitato a Vienna un entusiasmo straordinario. I tedeschi non conoscevano affatto questa attrice, e la prima sera lasciarono il teatro deserto. La sorpresa e l'ammirazione dei pochi intervenuti fu tale, che invogliò tutta la metropoli a sentire la Duse. L'ammirazione diventò generale, e la stampa collocò la Duse al disopra di Sarah Bernhardt. A Parigi ne sorridono dicendo: effetti della triplice! Ma la nostra Duse trovò i trionfi di Vienna, tornando da quelli di Pietroburgo. La Russia manca a tutti i suoi doveri d'alleanza, entusiasmandosi perfino per la *Cavalleria Rusticana*. E in che modo! Il telegramma di un giornale, che non occorre nominare perchè tutti lo indovinano, ci assicura che al gran teatro di Pietroburgo il tenore Masini dovette ripetere 8 (dico otto) volte la Siciliana. Non ci sono soltanto dei meridionali per aver un tale entusiasmo; e non ci sono che dei russi per avere tanta pazienza.

*

Il nostro corrispondente da Parigi vi racconterà nella pagina seguente la storia di quell'ufficiale assassino, che fu dai giurati di Parigi condannato a morte. Io ho da raccontarvi che i giurati italiani si sono segnalati nel mese ora scorso con due assoluzioni.

A Milano, fu assolto, fra gli applausi del pubblico, Pietro Bianchi, un barbiere che aveva ucciso con un colpo di forbice un certo Arnaboldi.

Per verità, ogni volta che vediamo rimandato libero un omicida, non possiamo reprimere un senso di dolorosa sorpresa, perchè ci sembra che la vita di un uomo — qualunque esso sia — valga pur qualche cosa, e perchè sappiamo quali siano in Italia gli effetti dell'indulgenza che regna sovrana nelle nostre Corti d'Assise. Ma nel caso del Bianchi, l'assoluzione è stata equa ed umana. — Se v'è qualcuno in questo processo — ha detto l'onorevole Campi nella sua arringa — che si possa chiamare carnefice ed assassino, questi è certamente l'Arnaboldi, il quale, brandello a brandello, ha lacerato un'anima. — E al processo sono sfilati i testimoni a deporre sugli intrighi, sulle angherie, sulle spogliazioni commesse contro il Bianchi e la sua disgraziata famiglia, che non sapeva sottrarsi alle unghie di quel furbo ed era inabile ad ottenere giustizia.

L'altro verdetto d'assoluzione è meno umano. A Castelguelfo, mesi sono, in seguito ad una vittoria elettorale amministrativa del partito conservatore, quattro dei vincitori furono assaliti e due rimasero morti, gli altri gravemente feriti. Non per niente quella cittaduzza romagnola di 3000 abitanti ricorda nel suo nome i guelfi e i ghibellini.

Gli imputati — autori confessi degli omicidi e dei ferimenti — vennero assolti dal giurì di Bologna per "legittima difesa!„

Le male lingue — che si trovano spesso fra gli avversarii politici — hanno creduto di trovare la spiegazione di questo verdetto. Bisogna sapere che il presidente aveva sottoposto ai giurati 288 quesiti, con un'intricatissima rete di richiami e di proposizioni concatenate fra loro. I giurati devono aver fatto il conto che, impiegando solo 5 minuti per ogni quesito, prima di ventiquattr'ore non avrebbero riveduto le loro famiglie nè si sarebbero seduti al desco domestico, mentre una risposta negativa ai primi quesiti li avrebbe liberati presto.... insieme cogli imputati. Forse (son sempre le male lingue che parlano) è a questo calcolo che si deve il verdetto assolutorio. Pei giurati, come pel Conte Ugolino

Poscia più che il *dolor* potè il digiuno.

Cicco e Cola.

Il Processo dell'ufficiale Anastay.

(Nostra corrispondenza.)

Il *Boulevard du Temple* è stato fino al 1860 uno dei centri più pittoreschi di Parigi. I grandi lavori che, verso quell'epoca, mutarono l'aspetto di alcune parti della città, hanno fatto scomparire i teatri e gli spettacoli, che da molti anni erano il ritrovo degli abitanti di quel quartiere. Le figure di cera di Curzio, il teatro Lazzari, il teatro della famosa madame Saqui, lo spettacolo di Mac-Mock, i funamboli, i *Délassements comiques*, le *Folies dramatiques*, le *Gaîté*, ed il Circo, vennero demoliti e trasportarono altrove le loro tende. Con i comici, i mimi, i domatori ed i saltimbanchi, emigrarono dall'ampia strada i cartelloni variopinti, allora di moda, e le piccole baracche di venditori ambulanti, che avevano dato un bizzarro aspetto di fiera a quello che fu soprannominato nel 1835, quando Fieschi vi esplose la sua macchina infernale, il *Boulevard du Crime*.

E come se vi fossero davvero dei luoghi predestinati al delitto, è appunto dalla stessa casa dove Luigi Filippo corse il rischio di lasciare la vita — il N. 42 che era il N. 50 nel 1835 — che il 4 dicembre dell'anno scorso, un giovanotto elegante usciva con passo tranquillo, si fermava un momento sul limitare della porta e diceva alla portinaia:

— Chiudete in fretta; ci sono dei ladri in un appartamento!

La ragazza ubbidiva ed il giovane continuava la sua strada senza allungare il passo, quando ad un tratto, una donna insanguinata, con la gola squarciata ed i capelli in disordine, ruzzolava per le scale e veniva a cadere in mezzo al cortile, gridando, con quanto le rimaneva di forza e d'energia:

— Arrestatelo! Arrestatelo! Ha assassinato la mia padrona!...

Infatti, al primo piano, nella camera di suo figlio, la baronessa Dellard, settuagenaria, giaceva in un lago di sangue, con la gola recisa da un colpo di coltello. La piaga era lunga 29 centimetri ed il ferro era stato maneggiato con tanta violenza che aveva perfino intaccato la colonna vertebrale. Il furto sembrava il movente dell'assassinio; i mobili erano aperti ed alcuni oggetti preziosi rimasti al suolo dimostravano che il colpevole, sorpreso dall'arrivo della serva, aveva tentato di ucciderla: quindi, impaurito dalla sua resistenza, si era dato alla fuga, senza poter riprendere il suo bottino.

La notizia del duplice omicidio si diffuse in un baleno nella capitale. Ed il *Boulevard du Temple*, ritornato per un momento il *Boulevard du Crime*, rivide i giorni della sua pittoresca animazione, poichè a Parigi la celebrità del delitto è capricciosa come per gli uomini e per le cose e non si manifesta che in certe speciali condizioni.

Nel caso presente la qualità del colpevole, la sua audacia, la sua eleganza, il sangue freddo inaudito cui doveva la sua salvezza, accendevano le fantasie. L'istruttoria procedette rapidamente. Si seppe che mezz'ora prima della tragedia uno sconosciuto aveva chiesto della baronessa Dellard in una casa del *Boulevard des Filles du Calvaire*, ed aveva appreso colà che essa era andata, sei mesi prima, ad abitare al vicino *Boulevard du Temple*. Se ne concluse che l'assassino era un amico della vittima e che da almeno sei mesi l'aveva perduta di vista. Perciò si diressero le ricerche fuori di Parigi, si diffusero a centinaia le fotografie del coltello, e pochi giorni dopo un commesso del gran bazar di Lione riconobbe l'arma e disse averla venduta il 29 novembre ad un giovane i cui connotati erano identici a quelli dell'uomo veduto fuggire. La cerchia delle investigazioni era perciò ristretta agli amici della famiglia Dellard, che da Parigi erano andati ad abitare a Lione. Un portinaio pronunciò un nome: Anastay, ma si respinse subito l'ipotesi: era un ufficiale dell'esercito. Nondimeno, per debito di coscienza, la polizia esaminò le liste dei viaggiatori scesi negli alberghi della capitale prima del 4 dicembre; trovò che il luogotenente Anastay era giunto il 2 dicembre a Parigi ed abitava l'*Hôtel du Nord et du Midi*, da dove poi si era trasferito *Rue de Valois*. Gl'indizi prendevano consistenza; il giovane venne invitato a passare dal giudice istruttore; le informazioni raccolte sul suo conto presso il colonnello del suo reggimento furono deplorevoli; quarantott'ore dopo egli confessava di avere ucciso la baronessa Dellard.

•

I fatti di sangue sono frequenti a Parigi e l'Illustrazione Italiana ha dei soggetti più ameni di questi da offrire ai suoi lettori. Ma il caso del luogotenente Anastay meritava un ritratto ed un articolo, poichè se il suo delitto è volgare, la sua personalità, la sua posizione sociale, la sua vivissima intelligenza, offrono l'occasione d'uno studio che può riuscire interessante.

Guardate la fisonomia di quel giovane venticinquenne. Il professore Lombroso, contro il quale l'Avvocato generale ha avuto parole di fiele, mi scriveva in risposta ad una mia lettera, che gli rimetteva un ritratto dell'assassino:

“Ella sa che la nostra scuola non può emettere delle conclusioni che sopra un gran numero di fatti; perciò non posso dirle gran che: la fisonomia, secondo il ritratto, non sarebbe quella d'un delinquente-nato, ma bensì d'uno scioperato e d'un dissoluto. Ma le sue lettere, la sua lirica, rispondono ai caratteri psicologici del delinquente-nato, come sarebbero la leggerezza, l'indifferenza della gravità dell'atto; un assassinio per quegl'individui, è come una scappata da studente.... „

Esaminiamolo meglio; il caso ha voluto che alla Corte d'Assise io gli fossi seduto accanto, separato appena da una guardia repubblicana. Anastay è piuttosto piccolo (1 m 62), la testa, assai sviluppata, è sproporzionata alla persona, che ha qualche cosa di rachitico. Gli occhi violacei non sono ben simmetrici; il destro è un poco più alto del sinistro. Il naso dritto, forte, segue in linea retta la fronte che sfugge: il profilo di Anastay somiglia, fino al labbro superiore, a quello di Troppmann. I baffi castagni sono lunghi e ricciuti; il mento è quadrato; le orecchie larghe, staccate, con una macchia rossa che le fa sembrare insanguinate. Il volto è livido e umido di sudore; le mani sono molli e continuamente in moto. L'insieme dell'individuo rivela una grande modestia, o quello che è più probabile, una raffinata ipocrisia. Cosicchè, presa all'ingrosso, la prima impressione che egli produce non è antipatica. Ma, quando parla, la sua voce forte e nasale, i suoi sguardi, che vogliono farsi umili e guardano biechi attorno, ci fanno provare un senso di malessere. Questo sentimento aumenta quando si penetra più addentro nel carattere dell'assassino.

Anastay è nato a Lione il 13 aprile 1866. Suo padre è farmacista, un farmacista poco scrupoloso, che ha subito cinque condanne per esercizio illegale della medicina, per usura e per vendita di medicamenti falsi; nel suo ultimo processo, quello per cui egli deve ancora scontare alcuni mesi di carcere, è stato dimostrato che Anastay padre vende ai suoi clienti della raschiatura di legno e di stearica, come medicamenti di nuova invenzione.... tanto che i periti gli hanno detto: derubate le vostre pratiche, se volete, ma almeno non le ammazzate!.... Un fratello minore dell'assassino, Leone, è studente in medicina.

Luigi Anastay ha ricevuto una buona educazione al liceo Carlo Magno; bocciato all'esame di laurea è entrato come volontario in un reggimento di fanteria: quindici mesi dopo, nel 1888, è sergente ed è ammesso alla scuola militare di Saint-Cyr; nel 1889 esce ufficiale e viene mandato a Modane dove rimane 18 mesi. Da Modane, infine, lo traslocano a Lione. L'accusa lo dipinge come scioperato e vizioso. In sostanza, la condotta dell'assassino non è molto peggiore di quella di parecchi ufficiali. In quattro anni di vita militare, in tre anni di grado, con 225 franchi di stipendio al mese, Anastay che ha avuto, dicono, tante relazioni amorose, che ha giuocato ed ha perduto sempre, ha fatto 1800 franchi di debiti.... Alcuni debitori si sono lagnati presso il suo colonnello. La madre d'una giovane ballerina spagnuola, Maddalena Gonzales, che vedremo, a momenti, sfilare fra i testimoni, ha scritto ai suoi superiori che egli convive con sua figlia. Queste note poco favorevoli possono farlo mettere in aspettativa. Anastay, che la vita militare comincia ad annoiare, prende il pretesto d'una malattia degli occhi, un principio di anemia della retina dicono gli uni, una vera atrofia del nervo ottico affermano gli altri, e chiede di essere collocato in non attività. In quel momento egli ha due amiche: la giovane ballerina, ed un'altra ragazza più matura, Valeria Rey, figlia d'una donna che tiene un'agenzia matrimoniale a Lione, alla quale, naturalmente, egli ha promesso di farla sua moglie.

•

Siamo verso il 15 novembre ed è in quei giorni che l'idea del delitto comincia a farsi strada nel suo cervello. Per quale strana aberrazione questo giovane, che ha un'intelligenza vivissima, che possiede una cultura non comune, che non ha nessun peso sociale, poichè, non solo suo padre ha da vivere e mantiene il fratello, ma è anche in grado di venirgli un poco in aiuto, se il mezzo soldo del suo stipendio non gli bastasse, si decide a commettere il più atroce e il più vile dei delitti? Per pagare i suoi debiti? Ma questi debiti, che possono essergli d'inciampo nella carriera militare, non hanno più nessuna importanza il giorno in cui egli è rientrato nella vita borghese.... L'amore per Valeria Rey? Ma egli non l'ha mai amata sul serio, non ha pensato un istante a sposarla, ed appena arrivato a Parigi riannoda un'antica relazione.... Perchè? Perchè? Perchè, lo ha detto il prof. Lombroso, per certi individui un assassinio è una scappata da studente.

Anastay ha messo in una bilancia, non già la sua testa, poichè nessun delinquente fa mai l'ipotesi di essere arrestato, ma il coraggio che ci voleva per commettere l'assassinio della baronessa Dellard, e la ricchezza che lo aspettava quando il colpo gli fosse riuscito. Ha trovato che la cosa meritava di essere tentata ed è andato fino in fondo. La sua azione non è stata lo sfogo disperato d'una situazione senza rimedio, ma bensì l'operazione fruttifera d'un uomo che vuole far fortuna. Il padre raschiava le candele e ne faceva delle pillole. Il figlio segava la gola alle settuagenarie per prendere loro i quattrini; la meta era la stessa, i mezzi, invece, erano diversi!...

Questa è, secondo me, la genesi del delitto e sotto questo aspetto la fisonomia di Anastay non si smentisce mai. Egli giunge a Parigi il 2 dicembre, lascia passare il primo giorno, onde il suo arrivo non coincida con l'assassinio e l'indomani fa tranquillamente i suoi preparativi. Ha due coltelli, uno largo, lungo, da taglio; uno aguzzo, da punta. Li affila, entrambi, sul marmo del suo tavolino da notte. Quindi se li mette in tasca e va a far colazione da una vecchia signora, la Chevret, che abita vicino al *Boulevard du Temple*. Alle quattro uccide la baronessa, alle quattro e mezzo si reca a pranzo, sempre in quel quartiere, dalla Labbée des Loudes, madre d'un suo amico. Alle dieci se ne va a letto, e nei giorni seguenti egli continua la sua esistenza serena e tranquilla. Lo arrestano, comincia a negare, per la forma, e poi confessa. Quando ha confessato si compiace nei più minuti particolari. Nessun assassino è mai stato più sincero e più docile. Da quel momento egli non ha più che un pensiero: ciò che il pubblico dice di lui e ciò che i giornali scrivono sul suo conto; non ha più che una preoccupazione: la Corte d'Assise, verso la quale tendono tutti i suoi sforzi e tutti i suoi preparativi. L'onta dell'uniforme macchiata, che fa versare lacrime di rabbia agli ufficiali del suo reggimento, non lo inquieta. Vi sono delle persone che gli scrivono in carcere per domandargli degli autografi; egli si dà premura di soddisfarli e firma: *il luogotenente Anastay!* Le sue amanti? Ah! di quelle se ne preoccupa.... per cercare che gli facciano onore all'udienza.

“Procura di vedere Maddalena Gonzales, egli scrive al fratello, appena verrà a Parigi. Scommetto che sarà vestita come un fagotto. Dille che si metta una *toilette* graziosa, che si lavi il collo e le mani, che si faccia arricciare ed ondulare i capelli.... „

Egli l'ama dunque Maddalena Gonzales?... Mai più! L'indomani del suo arresto, quando lo crediamo schiacciato dall'idea della sorte che lo attende, egli scrive, sapete a chi? Non già a suo padre per implorare pietà, non già al figlio della vittima per chiedere perdono, ma all'altra amante, a Valeria Rey.... per dirle che non deve aversela a male se apprende che egli aveva una relazione con la Gonzales.... “chi sa cosa penserete dell'orribile caso nel quale io ho avuto una parte così *penosa*.... ma non crediate almeno che io amassi la spagnuola; cosa volete? essa si era avviticchiata alla mia persona come l'edera al platano.... Mi seguiva con la fedeltà del cagnolino; ma non potevo amarla. Quando io le parlava di

fierezza, di onore, di dignità, la piccina spalancava i suoi occhioni attoniti e non comprendeva! Come era stupida! „ Questa lettera termina con dei versi ed è stata letta all'udienza. Le due donne, bruttine entrambe, erano sedute una accanto all'altra. La Rey faceva la ruota, orgogliosa per la preferenza, e la spagnuola, che lo ama ancora e che vuole ad ogni costo vederlo e consolarlo, singhiozzava silenziosamente.

*

Tutti i testimoni sono venuti a dire che Anastay era buono, dolce, compiacente, affettuoso. Il suo avvocato ha letto dei brani delle sue memorie; egli parla di sua madre con espressioni tenerissime: "quando ero piccino, narra, mio padre mi faceva scrivere sotto dettatura, e mia madre scriveva anch'essa meco; ricevevo un soldo per ogni errore che facevo meno di lei; la veggo ancora, con il suo volto di madonna, curvo sul candido foglio di carta, cercar di fare più errori che poteva onde farmi guadagnare qualche soldo.... „ La madre gli ha insegnato a dipingere ed in carcere egli ha fatto degli acquarelli. Oltre le sue *Memorie*, Anastay ha scritto un romanzo: *La genesi d'un delitto*, ed ha composto dei pezzi per pianoforte.

In quelle pagine di letteratura e di musica vi sono degli accenti di vivissima sensibilità.... Nelle parole da lui dette all'udienza, non ce n'è una che sia discorde; egli ostenta un profondo pentimento e reclama il patibolo, *che può solo lavare un così atroce delitto:* "sono spiritualista, dice, credo nella vita futura e devo morire perchè ho dato la morte! „ Piange e nasconde il volto fra le mani, ma il suo sangue freddo non lo abbandona che per pochi istanti. Dice che una forza irresistibile lo ha spinto al delitto, ma che un bisogno altrettanto imperioso gli ha strappato la confessione.

Questo è l'uomo sconcertante che abbiamo avuto dinanzi agli occhi; miscuglio di forza e di debolezza, di ambizione sfrenata e d'ipocrisia. Lo hanno detto gentile, carino, grazioso, insinuante, timido, nel possesso insomma di tutte le qualità del felino, di cui egli ha, in certi rapidi momenti, lo sguardo fosforescente e traditore.

Morirà coraggiosamente? Può darsi. Dal momento in cui si sveglia il condannato, a quello in cui cade la mannaia, corrono dodici minuti. Anastay può avere, in quel breve spazio di tempo, la stessa energia dimostrata quando ha sceso le scale della casa dove aveva assassinato ed ha detto alla portinaia: *ci sono i ladri in casa.... chiudete la porta!*

— Ah! sarà un bello spettacolo quel giorno per gli *habitués* della piazza della Rocchetta — ha esclamato l'avvocato d'Anastay che ha tentato di fare valere tutti gli argomenti, l'incoscienza, la follia provocata dalla malattia degli occhi, la macchia all'uniforme — quello d'un ufficiale francese che lascierà la testa sulla ghigliottina.

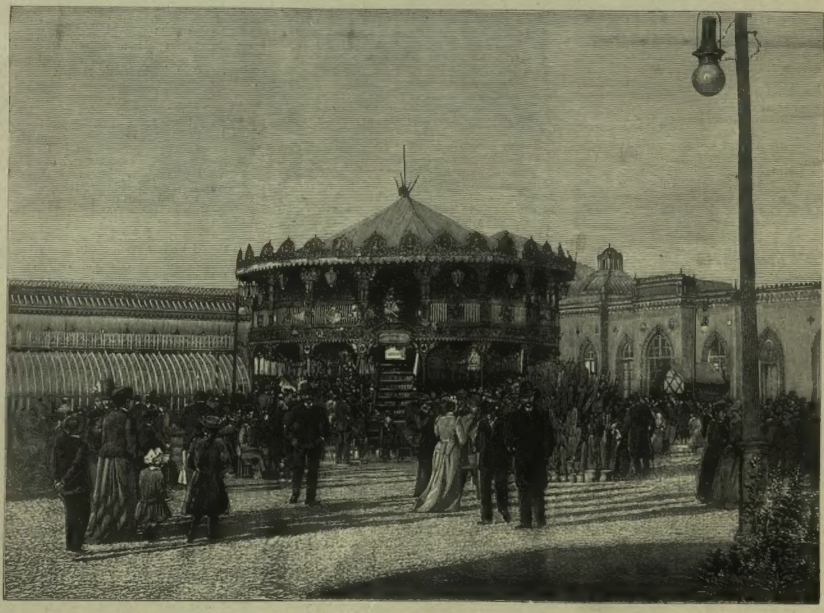
Ma è il delitto che macchia, gli ha risposto il pubblico ministero, non l'espiazione!...

Parigi, 28 febbraio.

R. Alt.



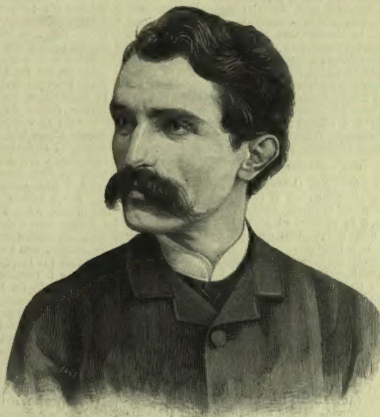
Il Cardinale Gaspare Mermillod, m. a Roma il 23 febbraio.
(Fotografia del conte Luigi Primoli) [v. pag. 150].



Esposizione Nazionale a Palermo. — Nel giardino (fotografia Treves) [v. pag. 151].



ENRICO IBSEN.
(Da fotografia.)



Maestro ALFREDO CATALANI.
(Fotografia Pagliano e Ricordi.)

[V. pag. 155.]



Esposizione Nazionale a Palermo. — GALLERIA DELLE ARTI USUALI (fotografia F.lli Treves) [V. pag. 151].

FRA SCUOLA E CASA di E. DE AMICIS

Perchè mai il più popolare degli scrittori italiani, — colui che, fin dai primi bozzetti mostrava così pronta la simpatia per il popolo, così pronta la commozione per chi soffre — doveva rimanere estraneo al vasto movimento democratico che dilaga in tutto il mondo?... Nessuna meraviglia se uno scrittore della sua tempra squisitamente sensibile ha chinato l'orecchio ai lamenti che salgono da abissi di dolore. Fin nei suoi versi, la corda del socialista commosso cominciava a vibrare; e in mezzo a quelle variopinte fantasie, il poeta vede già, come in un fondo luttuoso, le figure degli *Emigranti*, e il famelico,

Che maledice alla *sua* mensa, e spira.

Nel libro *Sull'Oceano* quelle vibrazioni non solo continuano, ma si raddoppiano, si confondono in un'armonia mestissima che penetra al cuore, e fa pensare ad altre miserie, che lo scrittore non narra, non descrive, ma delle quali apre lo spiraglio.

Il socialismo, oggi apertamente professato dal De Amicis, non è cosa del tutto nuova nella letteratura italiana. Ne sentiamo già un preludio fremebondo nel Parini, questo gran cuore che vede le ingiustizie umane. Chi sa leggere un po' addentro nel Manzoni, trova la vena, placida ma pura, non inquinata dagli odii, d'un socialismo, cristiano e sincero. Quanti poeti minori, specie della scuola lombarda, descrissero squallori di soffitte, lagrime di ragazze affaticate in lavori penosi, pallori di bambini allevati nelle privazioni?.... Ne abbiamo tutta una letteratura, che nel teatro vernacolo piemontese emerse in tipi ben delineati. Un patrizio lombardo, Giulio Carcano, per quanti anni non ha egli insistito sulla pittura, un po' languida se vogliamo, ma affettuosa, di quelle classi sociali?... È tutto un coro di poeti e di prosatori che si eleva da un bel pezzo; coro che venne interrotto dalle battaglie nazionali, dalla risurrezione politica, ma che, come nelle sinfonie di certe opere, era il preludio d'accenti più acuti e di vicende drammatiche.

Edmondo De Amicis non è rimasto estraneo a quel coro; tutt'altro. Egli non fu mai, e non sarà mai uno della famiglia dei Goethe, dei Gautier.... che s'immolano beati all'arte per l'arte; egli sente come Victor Hugo e il Tolstoi che il poeta deve partecipare alle ansie degli uomini, e più è alto, più è forte, più ha il dovere di strapparli dalle vie false, e, vivendo con loro e per loro, avviarli a meta più augusta.

Questo è, senza dubbio, il sentimento, lo scopo di Edmondo De Amicis, che oggi, assurge a nuova sfera, a cui già tendeva da un pezzo, ma nella quale la sua missione di scrittor popolare si esplica nettamente, si concreta. È un avvenimento (si giudichi come si vuole) della nostra letteratura; ed è un beneficio per la stessa scottante questione sociale, perchè, in mezzo a tante parole d'ira insensata e di minaccie selvaggie, risuonerà alfine la tranquilla parola della saviezza, si diffonderà almeno la simpatia fraterna d'un poeta.

Intanto, nell'attesa del libro di cui si è tanto curiosi, *Primo maggio*, Edmondo De Amicis pubblica *Fra scuola e casa*, manipolo di bozzetti e di racconti, che da una parte s'allaccia col *Cuore* e col *Romanzo d'un maestro* e dall'altra parte colle *Novelle*, — un misto d'osservazione e di fantasia, di sentimento e di buon umore.

*

Il senso comico, che qua e là guizzava nell'*Oceano*, temperandone la serietà triste dello scopo e ch'è una delle doti da ultimo manifestate del De Amicis scrittore, guizza pure, nel novo libro, al contatto di quei minuscoli tiranni coll'argento vivo addosso che sono i ragazzi di scuola, di maestre affettate, e dei loro innamorati inesperti. Quante pagine di *Fra scuola e casa* richiamano il sorriso del labbro, e fanno dire: Che fino canzonatore è questo De Amicis!... Ma tutte le volte che il celebre scrittore metterà d'ora in poi piede in una scuola, i maestri e le maestre ch'egli ritrae con tanta maliziosa finezza, dovranno stare bene in guardia! Ma non temano, no. L'umorista è di sangue generoso: egli ha lo scherzo così mite e garbato; sotto la sua leggera caricatura che non lacera e non punge neppure, quanta simpatia, e che rispetto! Niente può provarlo meglio del racconto *Un dramma nella scuola*, ove accanto alle burlesche macchiette di maestre pretenziose, risplende d'una bella luce di bontà e d'intelligenza una giovane insegnante, conforto d'una povera bambina, conforto d'un povero padre, — tragiche, commoventissime figure che mai più usciranno dalla nostra memoria.

Nella letteratura italiana, lo studio della scuola comincia col De Amicis; e gliene porgono occasione i propri cari figliuoli che la frequentano. In Inghilterra, un infallibile pittore del vero, invano deriso da Emilio Zola, in un romanzo che sfida la volubilità delle mode e il tempo, *Davide Copperfield*, ci porta fra le pareti d'una scuola, ci fa assistere a scene di maestri e scolari, d'una verità che scuote, d'un interesse che trascina. Non dimenticherò mai neppure la novella d'una signora tedesca vivente, Ida Boy-Ed, *Il suo scolaro*, in cui si assiste a un dramma psicologico dei più penosi. Un maestro ha, fra i frequentatori della scuola, un ragazzo figlio d'un suo amore colpevole. Egli non ha coraggio di punirlo, non ha coraggio neppur di far pesare sopra di lui la propria autorità; lo teme; ne ha paura, e il ragazzo se n'accorge.

Che mondo fra le centinaia di testine bionde e brune d'una scuola! Quanti istinti bassi, cattivi! Che scarsi germi di gentilezza vera e di vera bontà, che si dovranno coltivare a poco a poco, svolgere con fatica! Eppure, è impossibile penetrare in una scuola, senza che un'ombra non cali sul nostro spirito, pensando alle aspre lotte che attendono quei petti ora gracili, alle immancabili avversità che li colpiranno nella vita.

Un dramma nella scuola del De Amicis anticipa a una bambina la più orrenda sciagura. Precocemente sveglia, capisce sotto qual peso d'umiliazioni, di vergogne, il proprio padre, vecchio impiegato postale, deve chinare la testa; che bocconi amari gli faccia trangugiare ogni giorno, ogni ora la propria madre giovane, vanitosa, beata, di vita allegra... troppo allegra. Tutto capisce quella piccola martire, pallida e macilenta; se ne strugge, e ne muore, quando una compagna perfida le rinfaccia la colpa materna in un bigliettino che gira da una mano all'altra delle condiscepole: *Sta zitta tu che tua madre va con tutti*. La scena di quella agonia breve, quasi silenziosa, è una delle più patetiche del De Amicis. Che pagina da grande scrittore! Come lo vediamo quel padre spasimante, che bacia i piedini della cara figliuola e li ribacia e vi preme la guancia ansando, con l'abbandono d'un fanciullo!

La maestra osservò con un senso di pietà profonda il suo capo calvo e venoso, e se lo immaginò abbandonato in quel modo sulle ginocchia della moglie, quando questa lo dominava ancora con l'amore, prima di tenerlo schiavo per mezzo della bimba. Ahimè! Quando la bimba s'era fatta grande ed egli avrebbe potuto spezzare il giogo con essa, la sua fibra virile era già consunta: egli non era più che un paralitico dell'anima, condannato a morire al suo posto.

Scommetto che, nel ristampare *Un dramma nella scuola* — il caposaldo del nuovo libro — il De Amicis smorzerà alcune tinte drammatiche troppo cariche, toglierà qualche teatrale colpo di effetto, lasciando intatto tutto il contorno comico del racconto, compresa la figura da operetta di una colossale direttrice che parla solenne come un trattato di pedagogia e fa tremare con un'occhiata sola scolare, maestre e bidelle.

*

Accentuata è la comicità in *Amore e ginnastica*. La protagonista è il più bel pezzo di ragazza che sia mai nata fra i colli bresciani. Dotata di voce imperiosa e maschile, d'un corpo stupendamente modellato, è un'ardentissima apostolessa della ginnastica, e suscita, non volendo, desiderii, omaggi, amori, passando sempre come l'angelo di Dante, lo Stige colle piante asciutte. Il mondo che la attornia e in cui ella vive fieramente, baldanzosa, ed entusiasta degli esercizi alle parallele, è discretamente minuto e pettegolo; ma penso quali schiere innumerevoli di lettori e di lettrici tocca davvicino. Uno dei segreti della popolarità del De Amicis risiede nei soggetti che interessano molti e ch'egli svolge in guisa da interessar tutti. E così, leggendo *Amore e ginnastica*, si è curiosi di vedere se mai una buona volta quella Pallade Minerva cascherà fra le braccia d'un marito. Il più comico è il suo padrone di casa innamorato cotto di lei e che non ha mai il coraggio di dichiararle la passione che lo consuma, non trova mai il destro di dirle: Signorina, io la amo, sa, e, se mi vuole, eccomi qui, la sposo. Accade che un giorno, la terribile beltà si reca disinvolta in casa di lui per consegnargli, da puntuale inquilina, la rata dell'affitto. Egli è già sossopra per l'emozione.... Il momento opportuno per la sua brava dichiarazione in piena regola è dunque arrivato.... Proprio il cacio sui maccheroni! Ma, sul più bello, il pover'uomo si confonde, e non sa dirle altro che: "Signorina, se le occorre qualche riparazione!... „

*

In *Latinorum*, abbiamo altri motivi d'ilarità. Capita in scena un antico spaccapietre di montagna, il quale s'è fitto in testa, non si sa come, che chi non sa il latino non può saper l'italiano; e vuole perciò a tutti i costi far studiare a suo figlio il ginnasio. Ma è come insegnar a un muro. La rustica progenie studia e studia coll'arco della schiena, ma non arriva che a farsi compassionare dai professori e burlare dai condiscepoli.... Ne succedono di belline....

Col *Libraio dei ragazzi*, un martire di tutte le prepotenze immaginabili e delle mariuolerie che gli infliggono i cialtroncelli rumorosi, rivoluzionarii, della scuola elementare vicina, si naviga ancora nell'umorismo. Quel povero rivenditore ha il difetto di considerare i ragazzi come uomini; perciò non può perdonare le loro piccole cattiverie; li chiama scellerati addirittura; e s'arrabbia, s'angustia. Quei suoi Torquemada, alti un palmo, formano il suo mondo e il suo supplizio.

È un tipo nuovo nella letteratura; one de' più felicemente colti. L'artista raffinato lo tratta con sobrietà rara; mentre nel *Professore Padalocchi*, tipo di linguaio feroce, l'intenzione satirica fa esagerare le dimensioni di quel Caligola del vocabolario e della grammatica, implacabile persecutore d'ogni nemico della lingua purgata.

Torniamo al racconto esteso e popolato di vive figurine colla *Maestrina degli operai*, ove il descrittore rinnova le sue magie, e sfoggia la sua lingua copiosa, ricca, per la quale egli, nato nell'Alta Italia, compì già tanti studii accurati e sensati e ancora non si ferma. L'uscita degli operai dalla scuola serale fra strilli e fracassi di zoccoli, risate, canti, versi d'animali, esclamazioni buffe e da tutte le parti fiammelle di zolfanelli e di carte accese sulle pipe, ricorda uno di quei quadri fiamminghi che precedettero di due secoli la nostra pittura di genere. Quella disgraziata maestra, che deve spezzare il così detto pane della scienza tra fetori di grasso di macchine, di pipe, di liquori, — che non può tener la disciplina, — che passa notti agitate, d'inferno, colla febbre, e che oltre la mancanza di rispetto di quelle perle di scolari deve beversi i rimproveri dell'ispettore; — quella sua persona alta ed esile "con una grazia languida di malata „ su tutta quella burrascosa scolaresca, ove gli uni si scagliano irosi contro gli altri, — emerge come una gentile visione.

Un'onda di gentilezza scorre anche in uno dei più amabili squarci del nostro autore. *Ai fanciulli del Rio della Plata* è una lirica in prosa d'un'affettuosità che rallegra le antiche ammiratrici del De Amicis che lo vorrebbero sempre così tenero, dolce arpeggiatore, incantevole David degl'inni ai fanciulli, ai sorrisi puri, ai riccioli d'oro. Victor Hugo, che adorava l'infanzia, non ha nulla di più delicato e di più espansivo. È la poesia più ingenua del nuovo libro; e il De Amicis, che a torto oggi si pente di certe sue pagine d'un giorno, non avrà il coraggio, io credo, di distruggere questa, anello di quella catena d'amore colla quale vorrebbe unire gli uomini.

*

È umano, soavemente umano, l'affetto costante che il De Amicis prodiga ai piccoli, agli umili. Mentre altri si rivolgono alle corone d'oro, egli guarda alle corone di spine. È ormai copiosa la produzione letteraria di questo scrittore; eppure, mai egli lanciò una parola di odio, mai uno scherno, mai scrisse per obbedire a poco nobili istinti della piazza. — Gli scrittori come lui sono ben degni, adunque, di parlare alle generazioni che sorgono, — sono ben degni di parlare alle masse, cui non solo non insegneranno mai la bassezza, ma insegneranno ciò che nelle scuole da lui ritratte così bene s'insegna poco e ciò che nelle congreghe turbolente non si insegna affatto: — quell'amore, quella legge d'amore, ripeto, che come cambiò un giorno faccia al mondo, così può rinnovare anche oggi il suo influsso benefico.

RAFFAELLO BARBIERA.

DONNE LATINE.

Onorato Occioni ha raccolto in un volume[1] alcuni suoi scritti di letteratura latina, che furono già separatamente pubblicati.

Gli studi noti e profondi intorno a Silio Italico, al suo poema, ai suoi tempi, occupano la maggior parte del volume.

Men note, ma non meno attraenti le pagine dell'Occioni sulla Didone virgiliana e sulle tre bellissime donne che furono gioia e tormento di tre grandi poeti latini, Catullo, Tibullo e Properzio. Però, fra le indagini molte e accurate dell'erudito e a traverso l'inspirazione calda e affascinante dell'artista, si cerca invano la donna latina. È così. Nè coi fatti nè con le induzioni può esserci rivelato l'animo femminile, in quelle antiche età.

Diceva il De Sanctis, parlando di Francesca, che la poesia italica è stata sempre poco felice nella rappresentazione della donna.

Il critico napoletano afferma senza spiegare, ma è certo che solo nelle letterature straniere si incontrano donne vive e reali. L'ingegno latino è di natura sua plastico, non afferra quelle sfumature, quelle finezze, quelle delicatezze del sentimento, che meglio si comprendono dai popoli settentrionali. Sotto un cielo meno fulgido del nostro nascono Ofelia, Desdemona, Margherita, Clara, Terla, Ines, figure soavissime, che lasciano una traccia profonda in ogni cuore che ama.

Nella poesia latina un raggio sublime di donna balena nella Didone vergiliana e l'Occioni rileva ciò con finezza di critica. Ma Didone, nella letteratura latina, rimane unica e sola. Questo tipo femminile, che è una creazione della leggenda e della fantasia di Virgilio, ha una vita più salda e reale delle donne storiche. Sono forse attraenti le donne latine? Fra le eroine, che abbiamo imparato a circondare di un'ammirazione convenzionale nelle scuole, ve n'è forse una che ci si porga amabile e ci riveli con abbandono gioie riposte e arcani dolori? Lucrezia non s'atteggia anche nel sacrifizio? E non v'è un po' di teatralità nell'affetto materno di Cornelia? — Quæ dos matronæ pulcherrima? Vita pudica — esclama Ausonio. E che questa dote non sia mancata a molte romane vogliamo credere. Ma queste brave donne stavano a casa a filar lana, se la iscrizione non mente; dolci immagini modeste, che finivano in oscura pace giorni oscuramente vissuti.

Se nel mondo romano vogliamo trovare tipi femminili meno artificiati, dobbiamo cercarli fra le inspiratrici dei poeti, le quali, molte volte, ahimè!, facevano consistere l'amore più che nella corrispondenza di due anime nel contatto di due epidermidi.

L'Occioni fa rivivere tre di queste muse, la Lesbia di Catullo, la Delia di Tibullo, la Cintia di Properzio. Dalle pagine immortali dei tre poeti, studiati dal critico artista, escono fuori, non concetti, o tipi, o personificazioni, ma figure vive, le tre donne, con tutti i fascini della bellezza, con tutte le doti della mente, con tutte le colpe dell'animo. Anzi, con tutte le colpe, giacchè il dispetto amoroso degli amanti infelici disegna con maggior nettezza di contorni le belle peccatrici.

Prima ci si fa innanzi Lesbia. La donna romana, licenziosa e corrotta, sentiva le nobili attrattive dell'arte. La Lesbia e la Cintia, quali cultrici intelligenti di poesia, son lodate dai loro innamorati. Properzio dice che quando la Cintia recita i versi di lui, ella se ne ride dei più felici della terra. Erano come le Etère greche del bel tempo. E appunto per queste doti non sono soltanto carne e pelle, ma donne, che si levano sopra il livello comune.

Ma all'ammirazione pel poeta non corrispondeva, in quegli allegri spiriti femminili, l'ammirazione per l'uomo. E i versi di Properzio erano non rade volte recitati da Cintia sul seno di un terzo. E Properzio se ne sdegna e impreca, ma in fondo ai suoi sdegni e alle sue imprecazioni c'è come una posatura di rassegnazione filosofica. Quanto diversa la espressione della gelosia nei poeti moderni! Certe gradazioni di sensibilità sdegnosa gli antichi ignoravano. Il Musset, ad esempio, tra i moderni, accarezza nel suo spirito il dolore, soffre del tradimento fino all'esasperazione, e su tutta la sua vita, fra le intime battaglie, incombe il disprezzo per la donna che l'ha ingannato. Dell'inganno gli antichi sentivano l'angoscia fino a morirne, ma, più alto d'ogni dignità, vibrava nelle loro vene il desiderio e ritornavano, ebbri di voluttà, fra le braccia della donna amata. Catullo scrive ad Allio così:

> *Quæ tamen etsi uno non est contenta Catullo*
> *Rara verecundæ furta feremus eræ.*
>
> CARM. 68, v. 135-6.

Di Albio Tibullo, l'Occioni studia la squisitezza del sentimento e le soavi melanconie. C'è in tutti i poeti latini, specie nei lirici e negli elegiaci, il bisogno di ritrarsi col pensiero e coll'animo dalla vita agitata e corrotta nella solitudine della campagna, o, da Lucrezio in poi, nella filosofia. Più d'ogni altro, nella Roma dei Cesari, Tibullo visse a sè e cercò la felicità nella quiete della vita campestre e nei godimenti dell'amore.

Di Delia, il suo primo amore e il più gagliardo, egli non ci descrive con molti particolari la bellezza; però le gioie e le amarezze di questo affetto esprime con tale soavità melanconica da non aver rivali, nella poesia elegiaca, all'infuori di Ovidio. La lingua della libertà e della forza è diventata la lingua dell'amore e del canto.

Anche in Tibullo l'amore è più forte della dignità e ai sospetti sulla infedeltà di Delia, il poeta oppone i sogni più belli e non può vivere senza di lei e si adatta a non essere il solo suo amante. Fascinatrici sirene!

Bisogna convenirne, l'amor moderno nella poesia e nell'arte è altra cosa, se lo scetticismo non fosse solito scambiare la dignità con l'ipocrisia.

A spiegare tali contraddizioni dello spirito umano, a renderci esatta l'immagine dei tempi, nessun studio migliore di queste analisi psicologiche e di questi studi diligenti dell'Occioni, nei quali l'arte avviva e riscalda l'erudizione.

POMPEO MOLMENTI.

[1] Torino, Paravia, 1891.

PER L'INFANZIA ABBANDONATA.

Un illustre scrittore francese osservava recentemente che un fenomeno caratteristico dell'epoca nostra è la grande importanza che hanno preso i bambini nella famiglia. — "*Aujourd'hui*, — egli scriveva — *on vit plus avec eux, on vit plus pour eux; ils sont presque devenus les personnages principaux de la maison.*"

Questo giudizio ottimista è senza dubbio vero per i fanciulli che nascono nelle famiglie oneste ed agiate, ma possiamo noi dire che sia vero anche per tutti gli altri bambini cui il destino ha negato quel privilegio e quella fortuna?

Si dice che, nel mondo, solo i bambini sono felici, e Lamartine si chiedeva:

> Pourquoi Dieu mit-il donc le bonheur de la vie
> Tout au commencement?

ma si dice una cosa falsa, e il poeta si faceva una domanda inutile perchè essa partiva da un grande errore.

Vicino ai genitori che adorano e viziano i figli, non vi son forse anche i genitori che li maltrattano e li martirizzano, quelli che li abbandonano o li spingono sulla via della mendicità e del vagabondaggio, in fondo alla quale si trova fatalmente o la prostituzione o il delitto o la morte precoce in un ospedale?

Io leggevo l'altro giorno, in uno stesso numero di giornale, tre casi di maltrattamenti di fanciulli per parte dei genitori. Un padre aveva tirato un calcio nel ventre al figlio di otto anni; — una madre aveva ridotta quasi moribonda la sua bambina tenendola per molti mesi rinchiusa e legata in uno stambugio umido e oscuro; — un'altra madre avea fatto ammalare sua figlia dalle continue percosse, e le avea ridotto il povero corpicino tutto una piaga.

E dinanzi a questi fatti, — che si ripetono oggi con troppa frequenza e che dovrebbero mettere un brivido d'orrore in chiunque abbia cuore, — io pensavo con tristezza quanto poca severità vi sia nella nostra legge per questi carnefici dei proprii bambini, e quanto poco pensiero l'Italia si dia per preservare da questi ed altri pericoli coloro che per la tenerissima età non possono nè sanno, da soli, difendersi.

In Inghilterra[1] esiste già da sette anni una società per prevenire i maltrattamenti dei bambini, dovuta all'iniziativa di Beniamino Waugh, uno di quegli apostoli della carità che uniscono alla squisitezza del sentimento l'energia del carattere necessaria per vincere l'indifferenza del pubblico e far trionfare la propria idea. Nel 1885 la società creata dal Waugh non aveva che 25 000 lire di rendita; oggi raggiunge il mezzo milione, e il numero dei bambini ch'essa riesce a salvare aumenta ogni anno.

In Francia, Charles Bonjean ha fondato nel 1880, coll'aiuto di Théophile Roussel e di Jules Simon, la Società di protezione per l'infanzia abbandonata, e tre anni or sono la signora Kergomard e Pauline de Barrau hanno dato vita a un'altra Società per la protezione dei fanciulli maltrattati. Ma l'iniziativa e gli sforzi di questi generosi non sono stati coronati da successo fino a che lo Stato non è intervenuto, — colla legge del 24 luglio 89 — per limitare il troppo assoluto diritto di patria potestà, che lasciava i figli in balia di genitori indegni.

In Italia, è sorta qua e là qualche anemica associazione in difesa dell'infanzia, ma — come in Francia — non si otterrà alcun risultato se Governo e Parlamento non si degneranno di uscire una buona volta dalla loro colpevole inerzia. Forse il momento di un risveglio a favore dei bambini che soffrono, non è lontano. L'onorevole Minelli, un egregio deputato veneto, ha presentato alla Camera un progetto di legge che s'intitola appunto *per l'infanzia abbandonata e maltrattata*. E se nell'ambiente di Montecitorio si pensa davvero alle questioni che interessano la società, è certo che il progetto Minelli avrà l'onore di una larga discussione e la meritata fortuna di diventar legge.

Ormai, il problema dell'infanzia non è più di quelli che si possono trascurare: non solo aumentano in modo spaventoso i delitti contro i fanciulli, ma aumenta il numero dei piccoli delinquenti, dei piccoli vagabondi, delle piccole prostitute. Vittime di reati o colpevoli di reati, — noi abbiamo un esercito di minorenni che bisogna difendere o che bisogna correggere, e la cui condizione deve, — più di qualunque altro fenomeno, — impietosire e far pensare. Impietosire, — perchè un bambino che soffre o è traviato, non è mai il vero responsabile del suo dolore o del suo traviamento; — far pensare, perchè è nell'infanzia dell'oggi che sta per la società la speranza o il pericolo del domani.

Sigma.

[1] Anche là non mancano le madri barbare, e proprio in questi giorni i giornali divulgano il caso di quella Lady Montagu, una gran dama! che fece morire una bambina di tre anni con punizioni crudeli. È un caso che fa rabbrividire, forse un fenomeno di mostruosità.

ESPOSIZIONE NAZIONALE A PALERMO.

Anche oggi pubblichiamo parecchi disegni dell'Esposizione nazionale a Palermo, che (fra parentesi) meriterebbe d'essere più visitata, mentre sono, finora, più gli stranieri che vanno a vederla, mercè le riduzioni fatte nelle ferrovie di tutta Europa, che gli Italiani medesimi ai quali Palermo e la Sicilia sono ancora sconosciuti.

I nostri disegni rappresentano: l'interno del giardino centrale, la galleria delle arti usuali e la galleria delle ceramiche. Quest'ultima è la più gaia e la più frequentata delle gallerie. È una doppia fila di vasi a più colori; è uno scintillio di tinte vivacissime e di vernici, che rallegra.

Due sono le manifestazioni notevoli di questa galleria ricca, bellissima: le riproduzioni dall'antico e le nuove modellazioni di fantasia.

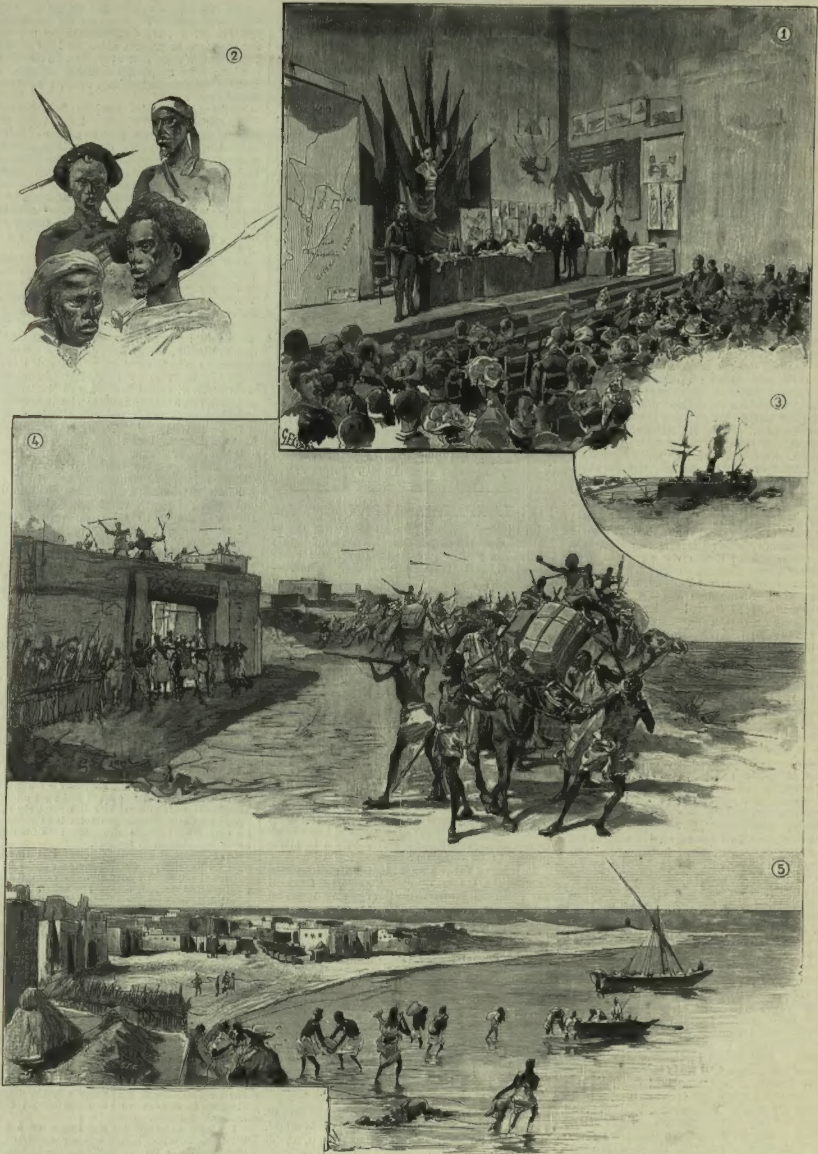
Le riproduzioni sono di magnifici vasi istoriati dipinti da Raffaello; o piatti di quelle antiche fabbriche italiane il cui nome è conosciuto in tutto il mondo e i cui preziosi prodotti ornano i principali musei o le pareti delle case private più signorili ed artistiche.

Le nuove modellazioni di fantasia comprendono, specialmente, le terre cotte dipinte con estro geniale. I produttori napoletani si segnalano anche stavolta, in codesti lavori, che consistono in vasi, in cornici per specchi, tutti a figurine in rilievo grazioso, a fiori, a fogliami, a simboli. Si nota un continuo progresso nelle maioliche, e in generale, in tutte codeste produzioni dell'arte applicata all'industria.

Il riparto delle ceramiche comprende anche le vetrerie, vetri bianchi e colorati, soffiati, filogranati, incisi, dipinti, filati, e comprende anche le conterie e i mosaici. Di questi ultimi, la mostra non è troppo abbondante.

Il riparto delle arti usuali è il contrapposto delle gallerie della ceramica e vetraria: qua il lusso, il superfluo, là utensili indispensabili alla vita comune. A nessuno può sfuggire l'importanza di tali arti che solo uno studioso come il Caccianiga potrebbe degnamente illustrare in relazione ai progrediti bisogni della vita moderna casalinga.

Il giardino centrale dell'Esposizione ora è diventato il ritrovo favorito. Non è solo per ammirarvi i pini giganteschi o la fontana luminosa, che le belle vi accorrono. Il "carousel" vi furoreggia; i concerti quotidiani rallegrano colle loro sinfonie e pezzi delle opere più famose. Inoltre, vi è una piccola ferrovia che eseguisce continue gite di piacere nel recinto: i bambini vi godono un mondo.



1. Conferenza al Collegio Romano. — 2. Tipi del Webe. — 3. Il “Paraguay„ incagliato. — 4. Attacco di Mogadiscio. — 5. Vettovagliamento a Mogadiscio.

Roma. — La Conferenza del viaggiatore Robecchi-Brichetti, al Collegio Romano (disegni di Gustavo E. Ciani) [V. pag. 139].



Carnevale di Roma. — Le corse colle bighe nel Circo, a Piazza del Popolo (disegno di Dante Paolocci) (v. pag. 158).

NELLE ALPI MARITTIME

LE VALLI DI NIZZA.

L'estensione della contea di Nizza annessa nel 1860 alla Francia era di tremila chilometri quadrati all'incirca, ma la vera perla di quella cessione è stata Nizza col suo cielo e co' suoi profumi. L'interno della provincia non era allora che una contrada aspra e remota, che, tolta l'importanza strategica, non avrebbe potuto pesare gran fatto sulla bilancia.

Oggi, invece, cominciano a fiorirvi le prime stazioni climatiche, destando, nel loro passaggio, un fremito di vita, che già ci lascia intravedere nella regione deserta di ieri la Svizzera nizzarda del domani.

È un novello avvenire, senza dubbio, per la grandiosità dei lavori pubblici condotti a termine dal governo francese, si è dischiuso a quelle valli pittoresche, dove oramai il nostro nome di italiani ci permette a stento di penetrare.

Di qua e di là dal confine si ha, è vero, l'illusione di respirar sempre la stessa aria profumata delle Alpi. Ma la freddezza, l'ostilità mal celata degli abitanti vi fanno ben presto avvertiti, che non solo la frontiera esiste, ma che prendono parte attiva anch'essi ai malumori della politica e dei governi.

Tuttavia, la bellezza del paesaggio che vi circonda è così pura e intensa che si sopiscono tutti i rancori, e anche l'orgoglio nazionale ferito si attutisce nel rapimento dell'artista. E poi, non è difficile trovare un conforto, ricordando come, ancora sotto lo stesso Governo Sardo, il Durante lamentasse già nelle alte valli della contea la stessa diffidenza ed accoglienza ostile verso i forestieri [1].

■

La valle più frequentata per la sua vicinanza a Nizza è la Vesubia, dove hanno pure lo sbocco i passi principali delle nostre Alpi. Nel primo schizzo di San Martino Lantosca, a destra, tra i fianchi denudati del monte Piagù e la falda boschiva del Palù, s'indovina il vallone delle Finestre, serpeggiante fra pinete che raddolciscono i pendii più scoscesi, come nota benissimo il Renou, colla soavità di un paesaggio campestre, sino ad elevarsi alla spianata della Madonna delle Finestre.

Questo soggiorno caro agli inglesi, e centro importante di escursioni alpine, rivive addirittura nella riproduzione fotografica, co' suoi grandi blocchi di granito, i pini sparsi per il monte, la solitudine — direi, quasi, lo smarrimento — di quel rifugio nella sua splendida corona di monti. Fra quelle guglie di fine merletto è facile scorgere l'intaglio in cui si apre il passo al Piemonte, e — nitidissima — la famosa curiosità geologica della spaccatura, che ha dato nome al santuario e alla valle.

A sinistra, invece dei monti che dominano la veduta di San Martino, si apre l'insenatura del Borreone. Qui, non più le Alpi che opprimono il paesaggio colla loro mole, ma che gli servono unicamente di sfondo, come un scenario. E, per ogni dove, foreste di larici e di abeti, un mormorio di acque correnti, una freschezza che innamora.

E poi, per chi adora le cascate classiche della Svizzera, il Borreone, interrotta la pace de' suoi boschi, si precipita da un'altezza di trentacinque metri, spumeggiando in una gorgia profonda, fra la cornice degli abeti che si curvano sull'abisso.

Riunendosi, le due valli danno origine alla Vesubia, presso San Martino Lantosca, che vi fa pompa di tutte le grazie della sua situazione.

Nella varietà di nomi con cui è designato nella storia — da *San Martino Lantosca*, che ne ricorda l'origine, a *San Martino delle Finestre*, per la vicinanza della *finestra* miracolosa, all'attuale *San Martino Vesubia*, che lo definisce geograficamente — l'epiteto di *Saint-Martin-le-Vert* è l'esclamazione più felice, fiorita sulle labbra del viaggiatore nella freschezza della prima impressione. Non ancora città, per i gruppi di case rustiche e nere che ne formano il nucleo, non più villaggio, per il brio e l'eleganza di un convegno di villeggianti, voi lo vedete adagiarsi in una conca di acque, di verzieri, di casine e di ville, che ne hanno fatto ben presto la stazione più alla moda di tutte le Alpi Marittime.

Alla conca di verzura di San Martino vedete succedersi il bacino ridente di Roccabigliera.

Ma anche la fotografia si scolorisce dinanzi alla freschezza che riempie del suo alito tutta la valle.

Ora è una freschezza gaia e gentile, che dà un fremito di piacere. Come nel paesaggio della Bollena, che par tutta un grande mazzo di verzura.

Ora è, invece, una freschezza che dà i brividi, in mezzo a un orrore sublime di monti.

Così Lantosca torreggia sopra una rocca che sbarra la valle, intanto che la strada trascorre sospesa a una spaccatura dell'abisso e il fiume geme nel fondo. Ben ha ragione qui il Raiberti d'invocare le teorie del Gorini sulla formazione plutonica della valle, perchè nessuna ampiezza di secoli sarebbe bastata all'onda gentile della Vesubia per produrre spaccature così violente e recise. A rendere più formidabili quelle strette si è aggiunta la mano dell'uomo colle sue opere di difesa, e, lasciando il pauroso *défilé* di Suquet, il cuore si allarga dinanzi alla strada soleggiata e aprica di Utelle.

Salendo nella pace infinita degli oliveti e del mezzogiorno, si vedeva la strada della valle allungarsi ancora in candidi nastri, prima d'infilarsi a Duranus nel *Salto dei Francesi* di sanguinosa memoria, finchè abbandona la Vesubia per scendere a Nizza per Levenzo e Sant'Andrea.

■

Valle argentina e gaia, addio.

Acque torbide. — Aspetto triste. — Severo. — Chiuso.

Ecco la Tinea, accigliata e grave in tutto il suo percorso di 75 chilometri.

Dopo la freschezza giovanile della Vesubia, stringe il cuore la solitudine di questa valle quasi deserta, in cui si direbbe che col sole abbiano cessato di battere le pulsazioni della vita.

Dalla Mescla, presso il suo confluente col Varo, a San Salvatore, sopra uno sviluppo di venticinque chilometri, si vede appena profilarsi in alto, bianco, a mezza costa, il campanile di Roussillon. Vaghezza dell'ignoto mi ha tratto ad arrampicarmi sino a quel paesello di poche case. E forse la notte trascorsa in quella gran quiete, in faccia al monte, collo sfondo delle strette che rinserrano la valle, mi ha raggiata più intensa la mestizia di una solitudine, stellata come un paesaggio lunare.

A due chilometri sopra Roussillon, e a quarantuno da Nizza, si affaccia l'*Hôtel du Pont de Clans*, una vera conca in miniatura. Col suo giardino, il suo ponte, il suo raggio di sole, in una *posa* così artistica, da far cercare il dilettante fotografo che deve esser lì intento alle sue riproduzioni.

E tre chilometri più avanti, l'*Hôtel des Alpes*. Ardito tentativo di stazione estiva in una Tebaide, con un gran tratto di strada pianeggiante, e la valle baciata dal sole.

Ma queste sono appena le oasi di quel deserto, dopo di cui la Tinea non tarda a scolorirsi nuovamente, inabissandosi nelle sue forre giganti, serpeggiando tra monti neri di abeti, nude roccie rossastre e sterili scoscendimenti, tra cui la povera creatura umana si trova oppressa dalla grandiosità delle forze della natura. Natura tormentata che non ha riposo, si può dire, che a San Salvatore, che appare d'un tratto assiso ai piedi del monte, collocato a traverso della valle, come per impedire il passo più oltre. Anch'esso ha la solita fisionomia bruna dei secoli e delle alpi, ma ingentilita da casine ridenti, da bei giardini irrigui e fiorenti, e dagli agi di numerosi alberghi allineati sul nostro cammino.

Risalendo ancora la valle, vien meno dopo San Salvatore l'attrattiva di quelle strade tenute a pennello, di quella profusione di ripari, di colonnine, di veri monumenti miliari, che noi pur troppo, nel breve giro della vita umana, non avremo mai la consolazione di veder fiorire in Italia.

Ma forse, la strada vi è tuttora in costruzione. Perchè la Francia, ad onor del vero, ha trovato tutto allo stato di pio desiderio in quelle valli.

I torrenti stessi, che tanto abbelliscono il paesaggio, erano prima la desolazione delle valli colle loro piene violenti. E ai nostri vicini va data una lode sincera per i continui rimboschimenti montani, la costruzione di laghi e di chiuse artificiali per il flottamento del legname, e le arginature colossali, che vanno ridonando la fiducia al lavoratore e grandi estensioni di terreno alla coltura.

■

Nei quindici chilometri tra San Salvatore e Isola il paesaggio è semplicemente grandioso.

Mancano, è vero, le strette paurose del fondo della valle, e al disopra del vallone italiano di Mollières la strada si svolge quasi sempre nel letto del fiume, non rallegrata che da qualche casolare e dall'ombra di pochi castagni. Ma le curve dei monti vanno disegnandosi con una imponenza maestosa di linee. Adescato dalla pittura che il Réclus fa d'Isola — *site à la fois si grandiose et si charmant qu'il n'en est pas de plus beau dans les Alpes-Maritimes*, — affrettavo il passo, dopo sette ore di una marcia non interrotta.

E il Réclus, viaggiatore imparziale per eccellenza, ha ragione. La borgata è ammirabile coi suoi grandi castagneti e i giardinetti lambiti dall'onda. Quella ninfa gentile, inghiottita ben due volte dal torrente, ora si specchia fidente nella cintura di acque da cui ha tolto la vaghezza del suo nome. E solo guarda a valle, scolorandosi nel desiderio dei villeggianti, da cui attende le grazie e gli splendori di San Martino Lantosca. L'accento repubblicano non ha potuto appannare la dolcezza del suo nome italiano, e davanti all'*Hôtel de France et d'Italie* potete prendervi la soddisfazione di veder riuniti una volta tanto, sia pure sull'insegna di un albergo, i nomi delle due nazioni sorelle.

Non vada a *Saint-Etienne-des-Monts*, — appunto a quell'albergo, mi aveva insinuato la mia Ebe lusinghiera, turbandomi colla fissità del suo sguardo, una fissità strana, una voce dolce, leggermente strascicata, che ancora mi solletica l'orecchio. Bizzarra creatura, che mezz'ora dopo mi trovavo addormentata sulla soglia, mentre tra le frasche del giardino ascoltavo il mormorio dell'onda.

— *Il est enfoncé* e mesto, e la strada lunga e solitaria.

Stretto al mio itinerario, ho voluto prolungare fin lassù la mia escursione, ma la bella ragazza indolente aveva ragione. La valle è larga, aperta. Il fiume scorre monotono attraverso a lande sabbiose, e Isola, meno elevata, è infinitamente più alpina e simpatica di Santo Stefano, colla corpulenza di grosso cetaceo del monte di cui sta a ridosso.

Quella delusione mi ha però impedito di spingermi più oltre nella valle, a *Saint-Dalmas-le-Sauvage*, che non mi attirava gran fatto col suo nome, ma che ora, rileggendo attentamente il Durante, rimpiango di non aver visitato. *Selvatico*, e non *selvaggio*, egli vi ammonisce, per le pendici boschive. La pulizia e l'agiatezza regnano nei suoi rustici focolari, e gli abitanti vi meravigliano coi modi cortesi e ospitali, contratti nella loro emigrazione periodica nella Provenza e nel Delfinato.

[1] *Chorografie du comté de Nice*. 1847. — Ottima fonte storica e statistica, a cui si possono aggiungere il Fodéré, 1821; il Gioffredo, 1839; il Tisserand, 1862; il Réclus, 1864. L'Ardoino per la flora, il Verany per la zoologia. Il Raiberti e il Renou per gl'itinerari più recenti della Vesubia e le guide Joanne. Oltre, naturalmente, le Enciclopedie Geografiche del Casalis 1833-56, e De-Bartolomeis 1840-47 sugli Stati Sardi.

E, a monte ancora di Santo Stefano, è facile il passo a Barcellonette nelle Alte Alpi, o, per il colle di Pourriac, ad Argentera sulla Stura, percorrendo nuove valli e studiando nuove popolazioni.

*

Varus, a variando, fin dai tempi dei Romani, il Varo nel suo lungo corso tortuoso di 135 chilometri, sarebbe povero di attrattive, senza le curiosità naturali dei suoi affluenti minori.

Salendo direttamente da Santo Stefano, si affaccia prima sul monte la Colla di San Anna, nella mestizia tutta alpina di cui sono ricolmi sino ai tetti i suoi casolari. Poi, una salita rude, ma breve, vi conduce dalla Colla nel fitto di una pineta, che io ora non saprei descrivere che col nome di bellezza.

Mezz'ora appena di tragitto, e l'alitare felice di una natura che il fiato dell'uomo non deve avere turbato mai. Il verde così profondo e austero delle pinete, l'incanto di una solitudine, ove di vivente non oliva al mio passaggio che una frescura deliziosa, la pineta vergine e profumata. E col suo mistero, un palpito della prima giovinezza del mondo vantata dall'Aleardi nel Monte Ciriello, se la compagnia amica del telegrafo non avesse ripreso i miei sensi di una illusione poco frequente nella nostra civiltà.

Al Colle di Crous, sottile incavo tra il massiccio dei monti Mounier e Jallorgues, si rivedono ancora una volta le vette delle nostre Alpi.

Stretto alla croce che dà nome al passo, tutto ansimante ancora per la ripidezza della salita, turbato dalle raffiche di un vento che s'inflava impetuoso per quella gola solitaria, io non ho abbracciato in quell'istante che una immensità di spazio, irta di monti, solcata di valli, che ancora mi sta dinanzi come una visione. Nuove vette delle Alpi Marittime verso il Varo, e le ondulazioni lontane delle Basse Alpi, mentre sotto si apre la gorgia profonda della Tuebia. I fianchi schistosi ne colorano non di rado le acque con una cupa tinta nerastra, e nell'infuriare degli uragani il torrente travolge sino a un ventesimo del suo volume in frammenti di rocce polverizzate. A un'ora però di discesa dal colle si tempera la crudezza selvaggia di quel deserto, raddolcita dai primi campi coltivati e dalle prime abitazioni, fino a che si schiudono le case ospitali di Peona.

Peona è la sola borgata della Tuebia, colonia di Catalani fiorita sotto il cielo delle valli di Nizza.

E oggi ancora, nei costumi e nel dialetto misto al provenzale, Peona conserva sempre un ricordo della Catalogna lontana. Con tuttociò, gli ammassi informi di un castello rovinato sono là ad avvertirci che malgrado la diversità di razza e di costumi, si è trovata essa pure impegnata nelle tristi lotte del medioevo. Travolta, sopratutto, in un duello sanguinoso colla vicina Guillaumes, in cui tutto il villaggio andò a ferro e fuoco. Ma la curiosità locale più notevole si ha dalla bizzarria delle roccie, che fiancheggiano in quel punto la valle.

Sono monoliti giganti, guglie fantastiche, torri quadrate, personaggi misteriosi. Massi dalle forme più strane, che hanno eccitato la fantasia di storici gravi come il Durante, e di geografi seri come il Soanne. Creazioni di pietra, che formano una vera meraviglia naturale degli affluenti del Varo, facendo quasi risorgere sui nostri passi la giocondità della mitologia antica.

■

L'escursione della Tuebia è così serena, che, lasciato senza rimpianti il villaggio di Guillaumes, si cede volentieri al fascino di una nuova traversata per quei valloni romiti.

Mentre la strada dipartimentale segue il Varo nel suo lunghissimo giro di Dalnis e Entrevaux, a sinistra, la solita provvidenza di una colonna miliare e la bianca macchia della cappella di Bujei invitano ad addentrarsi nella frescura del vallone di Barzes. Il sentiero va elevandosi sulla sponda destra del rivo, in una solitudine perfetta, finchè, raggiunto un piccolo pianoro, valica il torrente per salire a destra nei recessi di una pineta.

Quel bosco si vede distintamente da Guillaumes, ed anzi è la meta favorita degli abitanti nelle loro scampagnate.

Ma, in un forestiere, per contro, non è difficile che s'infiltri il convincimento di dover risalire invece tutto il vallone, e in questa persuasione appunto sono andato a rischio di riveder la Tinea, inerpicandomi una seconda volta al Mounier. Rimessomi però a tempo in cammino, rimpiangerei di non aver commesso un errore così delizioso.

Nelle ore di malinconia, quando più grave è il fardello della vita, a chi non ha sorriso una solitudine tra selvaggia e domestica, come la felice sede dell'oblio?

In quelle ore di ebbrezza soave, ognuno di noi ha intraveduto la quiete di quel ritiro nella pace dei monti, ingentilita da piante domestiche, col torrente lì accanto, il bosco, non troppo fitto, si da potervisi rigirare per ogni verso, la caduta argentina dell'acqua, il verde, la frescura, e finalmente la casina, con un giardinetto per impiegare le ore non consacrate alla meditazione.

Veramente quella dimora era piuttosto un casolare, ma che rivelava al di fuori una discreta agiatezza, intanto che l'unica abitatrice del luogo sbatteva i panni del bucato, accompagnandosi col ritmo di una canzone.

Il quadro era perfetto.

Ma anche rotto l'incanto, perchè quella gentile si era affrettata a indicarmi il sentiero smarrito, mentre vinto dalla mia esaltazione, avrei voluto esclamarle: — Oh! concedi che io divida colle mie creature la pace di quest'eremo beato! —

Momenti dolcissimi di commozione, in cui nuove armonie estetiche si schiudono al tepore del sentimento, e che a Rousseau ispiravano tra le lagrime la passione dei ricordi delle Charmettes e dei suoi giorni felici.

Attraversato il vallone e guadagnata l'altura, il sentiero si svolge in continui giri e rigiri a mezza costa, sempre in vista della strada della valle, tutta a grandi zig-zag, come un nastro tirato tra quelle roccie rossastre. Due o tre gruppi di casolari, un altro vallone, e pinete ancora, ecco il paesaggio che si va succedendo fino al colle di Rona, forse un tantino monotono per il semplice *touriste*, ma fulgido di attrattive agli occhi del naturalista per la varietà sorprendente delle roccie che si attraversano.

Se la Tuebia, come abbiamo veduto, si tinge in nero, la Roudoule, a cui ci stiamo avvicinando, travolge gorghi rosso sanguigni. Nè mancano, in questo caos geologico — nel Ciamps, nell'Esteron — le roccie gialle, grigiastre, tutte le più strane assise del mondo, riunite per eccitare la meraviglia e il diletto.

Alla *bastida de Rocca*, amore di casetta esultante sul monte come un'anima pia, ho colto l'ultimo gioiello di colorito locale, portando fotografati con me una nidiata di bambini ombreggianti, le inflessioni strane di un dialetto impenetrabile, il desinare non meno aspro della parlata, e con un gesto, che è sempre una pagina del carattere umano, un'ombra degli spettri della Beauce in quel pugno di creature felici.

Oramai, però la mia campagna era finita, e le Alpi marittime non sarebbero più state che un sogno lontano, per cui avrei languito lunghi mesi di passione.

E, scendendo a Poggetto Tenieri, mi moriva anche intorno la gentilezza del *bon-jour*, che mi aveva accompagnato fino allora come la divinità tutelare dei monti.

CARLO REYNAUDI.

TEATRI.

Ibsen. Alfredo Catalani e la "Wally".

Ibsen è il grande drammaturgo del giorno. In Italia, il suo teatro è arrivato con qualche ritardo, ma, in compenso, se ne fa molto chiasso dalla critica che non è assecondata dal pubblico, poichè, è inutile nasconderlo, alle novità di Ibsen il pubblico colto accorre, ma Ibsen, al pubblico in generale, non piace. Non ostante l'interpretazione di Eleonora Duse, lo si è visto nella *Casa di bambola;* malgrado il Novelli, lo si è veduto una seconda volta nell'*Anitra selvatica*, e, in questi giorni, con tutta l'interpretazione ammirabile del Zaccone, attore veramente eccezionale, lo si è provato di nuovo col dramma al quale si diede il titolo improprio di *Spettri*.

Rimane, peraltro, sempre un ingegno possente, un rivoluzionario del teatro e della società; uno scrutatore profondo del cuore umano e della vita moderna le cui ipocrisie si tenta di smascherare. In alcune scene degli stessi *Revenants* (preferiamo il titolo della traduzione francese del signor Prozor) la forza è tale che si è costretti a pensar a Shakespeare.

Il grande norvegiano conta ora sessantaquattro anni, essendo nato a Skien il 20 marzo 1828. Egli è un antico giornalista redigeva un giornale letterario settimanale) e un antico direttore di teatri. I teatri di Bergen e di Cristiania furono da lui diretti per qualche tempo.

Avendo ottenuto, nel 1866, una pensione nazionale dal Parlamento, Enrico Ibsen ne approfittò per viaggiare. Lo troviamo dal 1864 al 1868 a Roma, dal 1868 al 1875 a Dresda, e dopo a Monaco dove abita solitario, come già solitario passeggiava le vie di Roma nelle ore più tarde. Lo chiamano il selvaggio. Ibsen è certo uno dei più brutti uomini della terra; ma, come già in Darwin, gli si legge negli occhi il genio. *L'uomo più forte è quello che sta solo.* È la sua massima, e la segue.

L'operosità letteraria dell'Ibsen cominciò colla poesia. Scrisse due poemi epici, e poi varie commedie tratte dalla storia del Medio Evo, e satire in *Kongs Kemnerna* (I pretendenti della Corona) e in *Brod er I Ned*, pubblicati nel 1863 e 64, reclamò l'unione dei popoli nordici; ma la sua voce fu inascoltata. *La commedia dell'amore* è il suo primo lavoro drammatico con intenti sociali, in cui getta la sfida alle convenzioni famigliari. Nel dramma *Brand* (è il nome del protagonista, un prete) Enrico Ibsen dipinse sè stesso. Quel prete si ribella fieramente alla chiesa e consacra tutti i suoi sforzi per risvegliare le coscienze alle leggi della religione dell'onestà; è un fanatico del bene, e finisce col commettere tali crudeltà da far ribrezzo, come quando obbliga la moglie a dare a una zingara gli abitini del figlio morto, sacro ricordo per la povera madre straziata.

Sono promessi alle nostre scene *I sostegni della società*, il dramma dove Ibsen dimostra che gli uomini onorati come colonne della società sono una massa di birbanti. Per il signor "Berwick", principale personaggio della commedia (e quindi per Ibsen che si serve di esso per bandire il proprio verbo), i veri sostegni della società sono la libertà e la verità. Il tipo d'una giovane poetessa viaggiatrice che sale sulla tavola d'un caffè-concerto e poi pubblica un romanzo ardito che solleva vivaci polemiche, desterà qualche curiosità nel nostro pubblico.

Nel *Keiser og Galilaer* (Imperatore e Galileo) l'autore compendia tutte le sue idee; è una nuova e terribile requisitoria contro la società moderna. Questo dramma fu rappresentato nel 1876. *Il tribuno*, *Spettri*, *Casa di bambola*, *Rosmersholm* ed *Edda Gabler* sono gli ultimi drammi di Enrico Ibsen.

■

Alfredo Catalani, colla sua *Wally*, che si va ripetendo al teatro alla Scala, ha fatto, indubbiamente, un buon passo nella carriera musicale.

Si ascolta sempre con attenzione e con piacere lo svolgersi di quella musica, la quale ha il fascino proprio d'un idillio mesto e gentile.

Nella *Wally*, si può desiderare la forza; ma non la grazia, che vi abbonda; — si può desiderare un colorito alpino più accentuato, ma non più elevatezza: si può desiderare anche più talento scenico; ma non più raffinata dottrina. Nessuna concessione alla volgarità; neppure una nota plateale!

Il Catalani, che ha pure attinto alle sorgenti wagneriane, serba anche nella *Wally* la propria "individualità"; v'imprime il suo sigillo d'oro, specialmente nell'istrumentazione.

Nato il 19 giugno 1854 a Lucca, ebbe a primo maestro di musica il padre, che non gli fece trascurare gli studi classici. Alfredo Catalani passò poi al Conservatorio di Parigi, e quindi si perfezionò in quello di Milano sotto la guida di Antonio Bazzini.

Il 19 luglio 1875 fu uno dei più bei giorni per il giovane musicista. D'un tratto, fece conoscere a tutta Milano il proprio nome, per l'egloga in un atto *La Falce*, che quale saggio finale aveva scritto e fatta eseguire quel giorno stesso nella sala del Conservatorio su parole d'Arrigo Boito. Si ammirava in quella musica eletta, una foga giovanile, una tempra rara d'artista.

Giovannina Lucca prese a proteggere il giovane maestro, incuorandolo a scrivere altre opere. Così il 31 gennaio '80, a Torino, fu rappresentata l'*Elda;* a Milano, alla Scala, nel 17 marzo 1883, fu rappresentata la *Dejanice;* e, allo stesso teatro, nell'86, applaudimmo all'*Edmea*, e finalmente questa *Wally*, alla quale l'operoso operista darà presto (speriamo) una sorella.... maggiore.

Fra un'opera e l'altra, il Catalani scrisse, nel 1885, un poema sinfonico, ispirato dal poemetto greco di Museo Grammatico, *Ero e Leandro;* — compose pezzi per pianoforte e pezzi vocali per camera. Dopo la morte del Ponchielli, venne chiamato a sostituirlo nel posto di composizione al Conservatorio di Milano.

LA SIBERIA

VISITATA DA UN AMERICANO E DA UN ITALIANO.

Ciò che succede ora nella Russia è quanto mai di più spaventevole si possa ideare. La fame, in vastissime provincie, continua. E mentre il Tolstoi la descrive nel *Times* sollevando le ire dei giornali più devoti allo Czar e invocando per lui il più grave dei castighi, appunto perchè "è un genio" e la sua potente parola è ascoltata; le madri russe uccidono i figli pur di non vederli consumarsi dalla fame.

Davanti alla condizione di tanti infelici, che cosa diventano quelle dei deportati nella Siberia?...

Il libro del signor Kennan sugli esiliati politici è un roseo idillio al confronto degli articoli del Tolstoi!... Eppure, la fame (speriamolo) sparirà: non sparirà invece, così presto tutto un sistema di repressioni e di punizioni inflitte dalle autorità russe per delitti politici che spesso, come vedremo adesso, sono puramente immaginarii.



Prigione pei deportati di passaggio in Siberia Orientale.



Casa di un funzionario governativo in Siberia Orientale.

Il libro che l'americano signor Giorgio Kennan[1] scrisse sulla Siberia dopo averla minutamente visitata, farà forse male all'impero russo più di venti congiure di nichilisti. Testè è stato tradotto in italiano (non sarà tradotto in francese), e conferma ciò che pur troppo sapevamo, con nuovi particolari sulla vita dei deportati. Il libro del Dostojewski, *La casa dei morti* (o il *Sepolcro dei vivi*, come venne tradotto fra noi), ci apriva già l'orribile voragine ove l'assolutismo più feroce caccia tante nobili intelligenze, ree soltanto di sognare per la loro patria istituzioni più umane e più civili. Lo Stepniak, un nihilista coltissimo che abbiamo conosciuto a Milano e di cui nulla sappiamo da parecchi anni, nella sua *Russia sotterranea*, che a suo tempo fu presa ad esame dalla stampa di tutta Europa, precisava i particolari dell'immane conflitto fra le aspirazioni a un raggio di libertà e il servaggio medioevale che persiste. Il Petruccelli della Gattina aveva raccolto i più dolorosi particolari degli esiliati politici in Siberia e li aveva divulgati colla stampa periodica popolare. Il *Times*, alcuni mesi fa, strappava in tutto il mondo civile un grido d'indignazione per le barbarie che gl'impiegati russi in Siberia commettevano sui condannati indocili. Questo libro del signor Giorgio Kennan, mette il colmo al nostro raccapriccio.

Certo si domanda subito come, con tutti i sospetti e



Villaggio russo in Siberia Orientale (fotografie del signor Tamànof).

[1] *Siberia*, rivelazione di Giorgio Kennan, traduzione dall'inglese di Sofia Fortini-Santarelli (Città di Castello, Lapi), 2 volumi.



L'assassino Anastay
condannato a morte.

[V. pag. 147].



La baronessa Dellard
assassinata da Anastay.



Esposizione Nazionale a Palermo. — Galleria della ceramica (fotografia F.lli Treves) [V. pag. 151].

i rigori che circondano gli atti del Governo russo, il signor Kennan, un giornalista, quindi un uomo dalla penna sciolta, abbia potuto penetrare nelle prigioni della Siberia, conoscere dappertutto i delinquenti esiliati e ottenere tanti documenti e rapporti ufficiali.

Egli si servì dell'astuzia: cominciò col pronunciare alla Società Geografica Americana un discorso in cui prese a difendere la Russia e il sistema di deportazione!... Dopo tale esordio non gli era difficile presentarsi al Governo di Pietroburgo come sua lancia spezzata. Ottenne, infatti, dal ministero di Pietroburgo lettere di presentazione e di raccomandazione speciale pei governatori siberiani. — Certo, costui, — hanno pensato quei signori — vuol raccogliere nuovi fatti che rafforzino la sua qualità di nostro campione, e così noi avremo abbastanza in mano per impedire ulteriori ricerche e imporre silenzio ai detrattori d'occidente.

Il signor Kennan ebbe ciò che volle; e, colle sue rivelazioni, ha reso davvero al Governo russo un bel servizio!...

⁂

A Tiumen, città sul fiume Tura, incomincia l'esplorazione. Ivi è la prima prigione di deposito degli esiliati. Costruita per ricoverare 500 detenuti, ora ne contiene 1741. Si ode un tintinnio singolare, come sarebbe quello prodotto dall'agitare continuo d'un gran mazzo di chiavi. Sono i ferri dei condannati, vestiti di un cappotto bigio, su cui, tra le spalle, son cucite due assi di quadri in panno giallo e nero. Le "kamere„ o celle, son fatte di tronchi d'albero. Nel centro, sta un pancaccio di legno su cui i detenuti riposano: è l'unica mobiglia del carcere! Dappertutto fango e immondizie calpestate. Nessuna ventilazione possibile. Il fetore è insopportabile. I carcerati pallidi, sparuti, s'accumulano sul pancaccio in una massa. Qui i rei comuni sono uniti ai prigionieri politici; i ladri agli uomini di puri ideali. La febbre tifoidea, il tifo, lo scorbuto fanno strage dei miseri. Fra l'anno 1823 a tutto il 1887, erano andati in Siberia 772 979 esiliati, e nella sola carcere di Tiumen ne morirono 300 all'anno.

⁂

Gli esiliati in Siberia si dividono, secondo le loro condanne, in tre grandi categorie:

Condannati ai lavori forzati penali.

Condannati alla colonia.

Persone semplicemente esiliate.

A queste s'aggiunge, volontaria, una quarta categoria, composta di donne e di fanciulli, i quali accompagnano in Siberia i loro mariti, i loro padri o congiunti per dividerne le pene e consolarli. Le condanne sono pronunciate dal Ministero dell'interno; e il Ministero dell'interno può esiliare chi vuole, senza processo e per soli sospetti, per mezzo. Nel 1879, abitava, nella città di Ivangorod, un giovane chirurgo, dottor Baillie, che non era un agitatore nè un rivoluzionario. Ma siccome due giovani studentesse di medicina, sospettate d'infedeltà in materia politica, s'erano a lui presentate, per ottenere delle lezioni, non ci volle altro: il dottor Baillie, per ordine del Ministero — cioè in via amministrativa, come si dice — venne deportato nel villaggio artico di Verkhoyansk (latitudine 67,30 nella provincia di Yakutsk) dove fu visto, nel 1882, da tutti i superstiti della *Jeannette*.

Sua moglie, una bellissima giovane, essendo prossima a sgravarsi, non può seguirlo subito; ma appena messo alla luce un bambino, e prima ancora di aver riacquistate le forze, lascia il lattante ai congiunti e parte per un viaggio di seimila miglia affine di raggiungere, al polo artico, il marito. A tal uopo si unisce a una truppa di esiliati che s'avviano alla loro destinazione. Giunge a Tomsk. La torma viene allora deportata nei treni o nei barconi dei galeotti. Al di là di Tomsk, i condannati per delitti comuni vanno a piedi, e i condannati politici viaggiano nelle "telegas„ percorrendo sessanta miglia la settimana, fermandosi per riposare solo ogni tre giorni in una tappa. Avanzando in quel modo, la signora Baillie non può giungere al luogo dove è esiliato suo marito se non dopo sedici mesi di patimenti d'ogni genere, tanto egli è lontano; eppure si rassegna, e va! Per molte settimane, la sostengono la speranza e l'affetto; ma dopo tre o quattro mesi di un viaggio di continue sofferenze e colla penosa ansietà per il marito cui voleva raggiungere e il bambino che aveva lasciato in Russia, s'ammala.

Nella Siberia orientale vi sono due paesi il cui nome è quasi simile: si chiamano Verkholensk e Verkhoyansk. Il primo è a sole 180 miglia di distanza da Irkutsk, — il secondo a 2700 miglia. Quando la colonna d'esiliati, di cui fa parte la signora Baillie, è vicina alla capitale della Siberia orientale, il coraggio, le forze si ravvivano all'infelice, la quale crede che poche centinaia di miglia soltanto la dividano ancora da suo marito. Ella discorre animata continuamente di lui; conta sui colonnini della via i numeri delle verste.... quand'ecco apprende per caso che suo marito non si trova, no, a Verkholensk, ma bensì a Verkhoyansk, e che da lui la separano ancora 3000 miglia di montagne, di steppe e di boscaglie, e che per arrivare entro l'anno al luogo ove è stato confinato, dovrebbe viaggiare per molte settimane sola, sulle slitte tirate dai cani o dalle renne, attraversando, con un freddo terribile, le solitudini artiche del nord-est dell'Asia. A tale scoperta l'infelice signora dà in ismanie, diventa pazza furiosa, e muore pochi mesi dopo ad Irkutsk nell'ospedale delle prigioni.

Questa è una delle tante tragedie causate da condanne per delitti politici immaginari. E non è forse la più pietosa.

Si danno poi dei fatti umoristici, ed eccone uno che i giornalisti russi conoscono bene:

⁂

Il signor Borodin noto pe' suoi articoli pubblicati nella rivista "Annali della patria„ venne deportato a Yakutsk perchè la polizia, nel fargli una perquisizione, avea trovato un manoscritto che essa giudicò "pericoloso„. Quel manoscritto non era altro che una copia di un mite articolo relativo alla condizione economica della provincia di Viatka, e che il signor Borodin avea già mandato a quella rivista, perchè fosse pubblicato, salvo beninteso, il permesso della censura. Ebbene, lo scrittore dovette andarsene tranquillamente nella Siberia orientale col cappotto grigio dei galeotti e coll'asso di quadri giallo cucito dietro le spalle; e tre o quattro mesi dopo esser arrivato a Yakutsk, ebbe la soddisfazione di vedere stampato negli *Annali della patria* quello stesso articolo per cui egli era stato condannato all'esilio, e che la censura di Pietroburgo aveva riconosciuto innocente ed innocuo!

L'arbitrio succede all'arbitrio. Ecco un dialogo colto a Tomsk.

— Signor capo ufficio. Sono molti mesi che io porto la stessa camicia: è sudicia, è stracciata, è schifosa!

— Ebbene, ve ne daremo un'altra quando vi metterete in viaggio.

— Ma, quando ci metteremo in viaggio?.... Potrebbe anche darsi che partissimo tra quattro o cinque mesi.

— E probabile.

— Volete, adunque, o signore....

— Silenzio! E ardite discorrere a me in questo modo?... Vi leverò la pelle!

Questo dialogo succedeva fra un giovane esiliato, bell'uomo, biondo, e un signor Papaleief, capo-ufficio dell'amministrazione degli esiliati a Tomsk.

⁂

Il carcere di deposito a Tomsk fu costruito per accogliere tutt'al più 1400 esiliati; — il signor Kennan ne vide oltre 3000! Numerosi i malati; molti i corpi disfatti per le privazioni. Non ostante, quand'è l'ora, devono essere imbarcati sui piroscafi per altre destinazioni, facendo solo un'eccezione pei malati propriamente detti.

La vita degli esiliati in viaggio è accompagnata da indicibili patimenti. Pioggie torrenziali gelate, nutrizione scarsissima, vestiario insufficiente. Talora s'ode un rumore confuso di singhiozzi, di gemiti, di supplicazioni. Talora s'ode un canto languido di cento voci che si perdono: è la "canzone dell'elemosina, degli esiliati„ che dice: "Abbiate pietà di noi o padri nostri, non dimenticate chi viaggia per forza; non dimenticate chi sta in carcere da tanto tempo!... Dateci il nutrimento....„ Così comincia quel canto, che si prolunga come un gemito infinito.

Il signor Kennan conobbe, esiliato a Tomsk, il romanziere ed editore Costantino Staniukovitch, e uno scrittore, Felice Volkhofski, deportato a vita in Siberia nel 1878, perchè accusato di "appartenere a una società che intende in un avvenire più o meno remoto„ di rovesciare la forma di governo esistente. La lunga prigionia in una fortezza gli aveva rovinata la salute. Sua moglie, disperata, s'era uccisa.

Un esiliato politico mostrò al signor Kennan una collezione di fotografie de' suoi amici. Quando una di quelle fisonomie lo colpiva per la bellezza o l'espressione dei lineamenti, domandava chi fosse:

— Questa — gli rispondeva — è la signorina A...., maestra una volta in una scuola di agricoltori; morì a Kiev, tre anni fa di tisi contratta in prigione. Quest'uomo, colla barba, è B.... una volta giudice di pace: fu impiccato a Pietroburgo nel 1879. Questa fanciulla magra, la signorina C...., diventò pazza mentre aspettava d'essere processata nel carcere provvisorio. Questa bella donnina con la croce sulla manica del vestito è madama D.... sorella della Croce Rossa in uno degli spedali da campo nell'ultima guerra russo-turca. Fu condannata a vent'anni di galera, ed ora è nelle miniere di Kara...

⁂

Le miniere di Kara sono proprietà privata dello Czar, nella vasta solitudine sub-artica del Trans-Baikal a quasi cinquemila miglia di strada carrozzabile da Pietroburgo e più di mille miglia dalla costa del Pacifico in un'arida valle. Ivi stanno i nichilisti già condannati a morte e graziati dal sovrano. Le loro prigioni, annesse allo stabilimento penale, sono due, lungo il fiume Kara, una per gli uomini e una per le donne. Alcuni distaccamenti di cosacchi montano la guardia.

Il carcere delle donne s'innalza sopra un terreno basso e paludoso, e fu costruito circa un mezzo secolo addietro, allorchè il governo incominciò a far lavorare dai galeotti i campi auriferi di Kara. Non vi sono che pancacce che servono per sedili e per letti. Neppure l'ombra d'un guanciale o d'un lenzuolo. In due celle, il Kennan vide 48 ragazze e donne adulte, alcune delle quali tenevano in collo fanciulli pallidi, malaticci.

(La fine al prossimo numero.) *Lector.*

CARNEVALE DI ROMA.

Roma soltanto ha avuto quest'anno il carnevale per le strade, e con maggior brio dell'anno scorso.

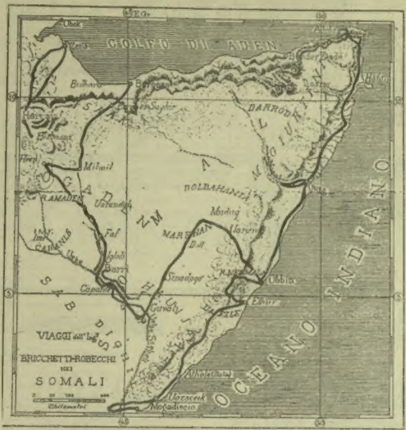
Domenica, 21, si fece l'inaugurazione ufficiale con grande concorso di gente specialmente in piazza del Popolo ove, su disegno dell'architetto Aureli, fu costruito un vasto e bel circo romano col relativo *podio* ed un grande arco di trionfo prospiciente il Corso. Il circo (tutto in tavole dipinte in marmo bianco e grigio) è di effetto architettonico piacevolissimo; all'intorno girano delle vaste gradinate adorne di labari di diversi disegni e chiuse in alto da uno steccato o muro in legno con colonnini e grossi vasi di fiori di effetto gaio, fra i quali corrono dei festoni di lauro. La cerimonia d'inaugurazione del Carnevale cominciò con l'entrata di Pasquino dalla porta del Popolo nella piazza omonima; fatta quivi una breve sosta, circondato dalle sue guardie d'onore, egli parlò al popolo romano, annunziando principiata l'era delle baldorie carnevalesche. Pasquino si recò poi, per il Corso e via Nazionale, al teatro Costanzi ove fece la distribuzione dei premi al veglione de' Bambini.

Il corteo era composto così: dieci cavalieri *cosacchi* che aprivano la marcia (la presenza dei quali non so spiegarmela, per verità, in altro modo che.... pensando ad una futura alleanza politica....); una banda di suonatori vestiti alla greca; tre carri rappresentanti i Tre evi (antico, medio e moderno), quindici paggi a piedi portanti labari; il carro di Pasquino tirato da 6 cavalli rappresentante una *galea* (nave) tutta dorata ed argentata; sul davanti, a poppa, la statua di Nettuno tra due cavalli marini, nel mezzo l'albero con la vela, verso la prua la statua di Pasquino. Questi era circondato da soldati vestiti di bianco all'antica romana; chiudeva il corteo un altro concerto vestito alla greca.

Nel giorno seguente e successivi si fecero nel circo Romano di piazza del Popolo le corse con le *bighe* e quelle coi *butteri*; spettacoli, anche questi, eminentemente romani e che armonizzano a meraviglia con tutto l'insieme, se ne togli ....quei famosi cosacchi.

Avrò forse occasione di parlarvi anche del veglione della stampa, nel quale i giornalisti romani hanno saputo fare della *réclame* alle loro idee ed alle loro appendici; e del veglione degli studenti dove si è potuto fischiare con tutto il comodo un pseudo rettore, senza incorrere nelle censure ministeriali e tanto meno nelle sospensioni. C'è stata anche la solita fiera enologica; il solito ballo al circolo artistico. Nel gran mondo ufficiale il successo più completo lo ha ottenuto il teatrino del barone e della baronessa de Bruck, all'ambasciata Austro-Ungarica, dove lady Dufferin marchesa d'Ava si è mostrata attrice fine e piena d'intelligenza — come è fine ed intelligente scrittrice — recitando una commedia inglese col signor Rennel Rod, il biografo di Federigo III. Così l'ambasciatrice inglese ha dato il suo saluto a Roma, prima di partire per Parigi.

T. C.



LA CONFERENZA DEL VIAGGIATORE ROBECCHI

A ROMA.

Siamo in piena stagione di conferenze. L'ingegnere Luigi Robecchi-Brichetti, il simpatico viaggiatore d'Africa, l'esploratore della penisola dei Somali, ne ha tenuta una a Roma, al Collegio Romano, per invito della Società geografica alla presenza di S. M. la Regina. Egli ha parlato del suo ultimo viaggio in quella regione; ch'è il suo quarto compiuto in Africa; ed ha parlato col solito spirito come quando venne da Siuvah, come quando scampò dall'Harrar, come al suo primo ritorno da Obbia. È riapparso come uno di quegli esploratori inglesi che la nuova Roma dei mari lancia in tutto il mondo ogni dì, non a caccia d'avventure romanzesche, ma in cerca di mercati e di merci nuove per il traffico universale.

Nessun apparato, niente di teatrale nella eloquenza del Robecchi. Egli ha trascinato la folla nobilissima dei suoi uditori da Mogadiscio a Obbia, da Obbia a Gura, a Milmit, a Berbera, per una strada non calcata mai da alcun altro europeo prima di lui, e sempre osservando, ragionando, dimostrando, come un buon professore coscienzioso che racconta ciò che altri hanno fatto. I nemici volti in fuga, le sanguinose mischie, le caccie ai leoni e ai leopardi, il massacro notturno dei suoi muli, la fuga della scorta, le morti improvvise delle guide, sono incidenti secondarii.

Il Robecchi ne ha parlato non come chi è vissuto in quelle tempeste, ma come chi le ha lette. Un momento solo si è permessa la frase poetica, e il suo dire più vibrato ha commosso i cuori elettrizzati da una lirica calda e purissima. E fu quando raccontò l'incontro suo a Uarandab col principe Ruspoli, e la foga degli affetti e la delizia della irrompente fraternità in quell'ora e in quel luogo funesto, dove il sentimento della comune patria infiammava entrambi i viaggiatori.

Robecchi finì dopo un'ora e mezzo la sua conferenza, sconsigliando l'Italia dal gettare le sue forze agricole nella penisola dei Somali.

Un immenso traffico ha luogo a Bèrbera ed Obbia. Carovane potentissime riversano nel golfo di Aden e nell'Oceano indiano pelli, profumi, denti, garofani, caffè, gomme, piume, cotone, e innumerevoli sambuchi arabi scambiano tutta codesta merce preziosissima con armi, cotonate, conterie, fili di ferro, ecc. Gli Arabi vendono poi codesti prodotti alle Case tedesche, inglesi e francesi stabilite in Aden o a Zanzibar. Noi Italiani, che abbiamo aperto alla civiltà e costretta al nostro protettorato la costa d'Obbia, noi, se vogliamo un sacco di caffè, o delle gomme, li compriamo dagli Inglesi e dai Tedeschi, mentre, con infinito risparmio, potremmo aver tutto direttamente. L'Africa orientale, conclude, ci è dischiusa come mercato, non come colonia.

Dello stesso parere è un altro egregio africanista, il capitano Camperio, tanto più che i Somali, a quanto si dice, nutrono simpatia più per noi che li proteggiamo, che per gli altri stranieri. Il Governo non può nè deve sacrificarvi la più piccola somma, nè impegnarvi la sua responsabilità. Spetta all'iniziativa privata il tentare, il ritentare.... e il riuscire.

Il nostro disegno, eseguito dal signor Gustavo E. Ciani, ci rappresenta la sala del Collegio Romano al momento della Conferenza. Il Robecchi è raffigurato in piedi, accanto a una carta geografica che segna il nuovo cammino da lui calcato: carta che, per maggior intelligenza del suo viaggio, riproduciamo qui sopra.

Altri schizzi, nello stesso disegno, rappresentano un sanguinoso attacco che il Robecchi ebbe a subire da parte dei Mogadiscio, il suo "Paraguay„ incagliato, e una scena di vettovagliamento.

IL CARDINALE MERMILLOD

morto a Roma il 23 febbraio, era anch'egli fra quelli eminentissimi che si credevano papabili.

Gaspare Mermillod era nato a Carouge, presso Ginevra, nel 1824. Suo padre era un povero fornaio; sua sorella tiene ancora a Carouge una modesta drogheria; un fratello minore si fece frate cappuccino. Egli, Gaspare, a 22 anni era già curato di Ginevra.

Uomo d'attività sorprendente, fu promotore della costruzione di una gran cattedrale cattolica nella Roma protestante; fu inaugurata nel 1857. Egli s'acquistò una grande influenza alla Corte Pontificia, dimodochè, in breve, pel suo zelo, per la sua eloquenza e per le sue pubblicazioni, fu elevato, nel 1864, vescovo d'Hébron *in partibus*, e nominato vicario generale del vescovo di Losanna, col titolo di ausiliario di Ginevra.

Questa nomina provocò dei reclami da parte del Consiglio federale, ch'era da due anni in mano dei radicali per la caduta di Fazy. Pio IX mise il colmo all'irritazione del partito radicale e protestante, conferendo, nel 1873, a monsignor Mermillod, il titolo di vicario apostolico del canton di Ginevra.

Mermillod fu espulso da Ginevra, ed un anno dopo anche il nunzio Aguazzi ricevette i passaporti.

Toccò a Leone XIII ristabilire i buoni rapporti. Nel 1883 egli soppresse il vicariato apostolico di Ginevra e nominò il Mermillod vescovo di Losanna e Friburgo; nel 1890 poi gli conferì la porpora cardinalizia e l'*otium cum dignitate*, chiamandolo a Roma ov'è spirato in età di 68 anni.

Fu uomo di combattimento, ma colto, gentile, insinuante ed influentissimo in Vaticano. Caritatevole fino all'eccesso, egli morì senza lasciar nessuna fortuna.

— *Bates* (Enr. Walter) naturalista e viaggiatore inglese, m. a Londra il 16 febbraio. Era nato a Leicester nel 1825. Dal 1848 al 1859 esplorò l'America del Sud, specialmente i paesi sul fiume delle Amazzoni e sugli affluenti; su ciò scrisse una grande opera, oltre a molte altre minori.

— *Bordone* (Filippo), che fu l'aiutante di Garibaldi nella guerra del 1870, m. a Parigi il 28 febbraio. Originario da una famiglia piemontese stabilitasi in Francia, nacque ad Avignone nel 1821. Laureatosi in medicina, s'imbarcò quale chirurgo in una nave della marina francese. Fece le campagne di Crimea e d'Italia nel 1859, e nel 1860 fu con Garibaldi nelle provincie meridionali; il Generale gli affidò la direzione del Genio. Nel 1870 Bordone sollecitò Garibaldi ad aiutare la Francia, lo presentò a Gambetta, ed egli fu destinato capo dello stato maggiore dell'esercito dei Vosgi. La sua condotta sollevò polemiche vivaci, entro il campo garibaldino e fuori; egli si difese in un volume interessante *Garibaldi et le campagne des Vosges* (1871), e in parecchi altri opuscoli. Non riuscì però a rialzarsi nella stima pubblica. Nel 1878, pubblicò ancora *Garibaldi, sa vie, ses aventures, ses combats*; e nel 1880 mise in scena l'eroe, ma il suo dramma in 5 atti, *Garibaldi!* fece un fiasco colossale al teatro des Nations. Dopo d'allora, si diede all'industria, ma anche qui con poca fortuna; ed è morto in gran miseria.

— *Dautresme* (Luciano) ingegnere e grande industriale francese che fu ministro del commercio nei tre gabinetti Brisson, Tirard e Rouvier, m. a Parigi il 19 febbraio di 66 anni. Aveva anche composto qualche opera in musica.

— *Ferracciù* (Nicola), il più vecchio dei deputati, tuttora vice-presidente della Camera, m. a Roma il 2 marzo. Egli era nato nel 1819 a Calangiano (Sassari), e a vent'anni era già uno dei più celebri avvocati della Sardegna. Sicchè appena ebbe i 30 anni, nel 1849, fu eletto deputato, e fu uno dei più eloquenti oratori della Camera subalpina, sedendo a sinistra, grande amico di Rattazzi e poi di Depretis. Il qual Depretis lo nominò ministro della marina nel 1878, poi ministro di grazia e giustizia. Sotto ruvide forme, nascondeva ottimo cuore, secondo le parole di Biancheri, e la Camera lo ha onorato con due giorni di riposo, e coll'assistere in corpo ai suoi funerali.

— *Guglielmo Müller*, compilatore di storie universali, autore di una *Storia politica del presente*, e d'opere biografiche su Guglielmo I, Bismarck, Moltke, m. il 27 febbraio a Giengen, di 72 anni.

— *Padlewsky*, quegli che nel 1890 assassinò nel Grand'Hôtel di Parigi il generale russo Seliverstoff, e che poi fu cercato da tutta la polizia europea, si uccise con tre colpi di revolver a Sant'Antonio (Texas) nella notte dal 27 al 28 ottobre scorso. La notizia ne vien data soltanto adesso da quel giornalista Labruyère che lo accompagnò nella fuga da Parigi. Egli indugiò ad annunziare questo suicidio cagionato dalla miseria più assoluta e dall'amore, finchè l'identità di quegli che si nascondeva sotto il nome di Otto Hauser e che era ridotto ai più umili lavori agricoli, fosse assicurata e finchè fosse certo che le carte da lui lasciate non cadessero in mano del governo russo.

— *Pontoglio* (Cipriano), musicista, m. a Milano il 22 febbraio. N. il 24 dicembre 1831 a Grumello del Piano (Bergamo). La passione per la musica gli fece abbandonare l'avvocatura. Per dieci anni fu capo-musica nell'eccellente banda del 32°. Oltre alle composizioni per banda, assai lodate, scrisse parecchie opere: *Lamberto Malatesta*, *L'assedio di Brescia*, *Don Prospero l'ottimista*, *La notte di Natale*, ch'ebbero lieto successo in parecchi teatri, e da ultimo la *Schiava greca* e un *Edoardo Stuart*, ch'ebbero poca fortuna. Scrisse pure la musica del ballo *Rolla* del Manzotti.

— *Rangabè* (Alessandro), uomo di Stato e letterato greco, morto già il 29 gennaio ad Atene, apparteneva ad una famiglia di fanariotti che si rese celebre nelle guerre di liberazione. Nacque nel 1810 a Costantinopoli, ma ancora in fascie fu portato in Valachia dove suo padre era parente e aiutante dell'ospodaro Suzos. Le vicende di guerra condussero la famiglia qua e là; e Alessandro, fanciullo prodigio, traduceva, a 14 anni, una tragedia di Voltaire in versi neo-greci. Compì i suoi studî nel collegio militare di Monaco. Tornato in Grecia, ebbe una grande operosità militare, letteraria e politica. Come ministro dell'istruzione pubblica, riformò ogni cosa: dal 1856 al 1859 fu ministro degli esteri; poi ambasciatore a Washington, a Parigi, e dal 1875, per 12 anni, a Berlino. Oltre a molte traduzioni e compilazioni, le sue poesie occupano due volumi, e tre i suoi racconti, tutto ciò in greco. In lingua francese scrisse una *Storia della Grecia moderna*; e in tedesco una grammatica greca.

— *Siboni*, musicista e compositore italiano, che da un pezzo era stabilito in Danimarca ed era in gran voga come maestro di musica, m. il 12 febbraio a Copenaga, di 63 anni. Suo padre Giuseppe fu un rinomato compositore.

— *Stuart* (Roberto), pubblicista e romanziere, inglese per nascita ed origine, ma italiano per lunga residenza e di cuore, m. a Perugia il 28, di soli 45 anni. Tutti i giornali hanno parlato della sua attività giornalistica come uno degli scrittori del *Fanfulla* ne' suoi giorni più brillanti; — come corrispondente del *Morning Post*; — come collaboratore di varie riviste; — tutti hanno ricordato i suoi vani tentativi di fondare in Italia due partiti conservatori e di conciliare lo Stato con la Chiesa; — ma tutti si sono dimenticati di parlare del suo bagaglio letterario. Eppure egli ha pubblicato quattro romanzi assai notevoli ed interessanti: *Il marchese del Ciono*: *La marchesa di Santa Pia*; *A. E. I.*; *Notti insonni*. Egli descriveva assai bene il mondo elegante, di cui faceva parte. Quei romanzi ebbero tale successo che è impossibile trovarne più un esemplare, e meriterebbero essere ristampati.

— *Sverdrup* (Giov.), uomo di Stato in Norvegia, capo del partito radicale dei contadini, nel 1884 divenne presidente del Consiglio dei Ministri, ma a poco a poco perdette il favore degli antichi compagni, sicchè dovette ritirarsi il 2 luglio 1890. M. a Cristiania il 17 febbraio, di 76 anni.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

ELOGIO DELLE MARIONETTE

DI

GIUSEPPE GIACOSA.

LA SETTIMANA.

Sbrighiamoci subito col nostro Parlamento sfiaccolato. Per tutta la settimana l'alta Camera discusse la legge sugli infortunii del lavoro che sarà votata a scrutinio segreto probabilmente oggi.

La Camera approvò il progetto relativo agli atti giudiziarii e servizi di cancelleria con voti 118 contro 85 ciò che prova sempre più la posizione poco sicura in cui si trova il ministero. Un soffio di vitalità parve percorrere la Camera nelle sedute del 26 e 27 febbraio. L'onorevole Perrone propose la seguente mozione:

La Camera delibera di nominare una Commissione per vedere se è possibile portare, nell'ordinamento militare, delle modificazioni, le quali, senza menomare la potenza dell'esercito, portino notevoli economie sul bilancio della guerra e realizzino quei perfezionamenti che furono adottati negli altri eserciti.

Il ministro della guerra Pelloux non accettò la equivoca mozione, combattendola energicamente e domandando un voto esplicito di fiducia alla Camera.

Diffatti fu votato un ordine del giorno di Menotti Garibaldi a cui si associò l'onorevole Perrone fra la meraviglia universale!

L'ordine del giorno Garibaldi prende atto delle dichiarazioni del ministro della guerra, ma siccome, tanto il proponente che gli onorevoli Pelloux e Di Rudinì diedero ad esso un significato di fiducia verso il ministro della guerra, non si comprende come l'onorevole Perrone, che aveva sollevato la discussione mosso dalla sua poca fiducia verso il ministro, abbia finito con votare la fiducia! Il voto ebbe poca importanza perchè dato alla quasi unanimità.

Ora la Camera prende due giorni di lutto per la morte del suo vice-presidente onorevole Nicola Ferracciù giureconsulto insigne ed uno dei più vecchi deputati.

Se non vi fosse stato questo doloroso motivo, la Camera avrebbe dovuto egualmente prendere qualche giorno di vacanza perchè non sapeva più cosa discutere e perchè i deputati assistevano in trenta o quaranta alle sedute.

*

Mentre la settimana scorsa pareva che il ministero francese fosse ricostituito col Rouvier alla testa, improvvisamente si riaperse la crisi. Molti ne attribuiscono la causa alle opposizioni fatte da taluni componenti l'antico gabinetto contro la rinomina di Constans al ministero dell'interno, che suscitava troppi malumori.

Dopo alcuni vani tentativi di Bourgeois, riuscì a Loubet di formare il nuovo gabinetto. Freycinet, Ribot, Rouvier, Develle e Bourgeois conservarono i portafogli che avevano nel ministero precedente. Loubet assunse quello dell'interno, Richard la giustizia, Viette i lavori e Cavaignac la marina.

Per conseguenza l'unico effetto reale della crisi fu l'esclusione di Constans.

Com'è naturale si attribuisce a Constans il desiderio di capitanare l'opposizione contro il debole ministero, ma egli è troppo abile per farlo in questo momento, sapendo che la ingratitudine a cui è fatto segno ora, si sconterà assai presto dai suoi antichi colleghi.

Rochefort è giubilante, Laur dichiara che ritirò la querela e coloro che continuano a perseguitare l'ex-ministro dell'interno, anche dopo la sua caduta, affermano che fu una sua ultima trovata quella d'una esplosione avvenuta il 29 febbraio al palazzo Sagan a Parigi.

Perchè bisogna sapere che in quel giorno, il portinaio del palazzo sullodato trovò al mattino, fra l'uscio e il muro, una specie di scatola da sardine di Nantes. La rimosse colla scopa gettandola nel piccolo canale che scorre lungo la via. La scatola conteneva della dinamite e scoppiò lasciando malconcio il povero portinaio.

Nel palazzo Sagan aveva sede, fino a poco tempo addietro, l'ambasciata di Spagna che ora si trova sul Boulevard Courcelles. Gli anarchici, che volevano vendicare i loro compagni garrottati a Xeres sbagliarono l'indirizzo. Nessun arresto venne fatto, nessun avviso era stato ricevuto dall'ambasciata di Spagna, per cui gli oppositori di Constans rimisero a nuovo la vecchia storia che l'esplosione sia stata una manovra per far credere alla necessità d'un ministro energico.

Ora, se tentativi anarchici non ne avvenissero, si potrebbe credere anche alla invenzione, ma siccome ogni qual tratto la società è felicitata da qualche assassinio o da qualche esplosione anarchica, non si capisce perchè ciò non debba avvenire a Parigi per l'addietro fulcro di tutte le aberrazioni e provocatrice di tutte le più audaci e violenti rivendicazioni sociali.

Del resto anche a Barcellona, dove non c'è alcun ministro dell'interno che voglia rimanere in carica, si è scoperto un complotto di anarchici che volevano far saltare in aria il Consolato di Germania.

D'ora in poi la carriera diplomatica diventa una delle più pericolose, mentre per lo addietro era una delle più pacifiche.

*

E a Berlino?

Nella sede del piccolo stato d'assedio testè abolito dall'apostolo coronato, avvengono disordini incredibili che una polizia splendidamente organizzata e composta di circa seimila gendarmi, è incapace di impedire.

Il 25 febbraio, nel momento in cui si stava per cambiare la guardia, una folla di operai, che uscivano da un Comizio, cominciò a tumultuare. Verso le 5 e ½ altri disoccupati tentarono una dimostrazione alla porta di Brandeburgo dove in quell'ora è più attivo il passaggio delle carrozze signorili che si recano al *Thiergarten* (passeggiata pubblica) e furono dispersi dalla polizia. Ma più tardi si riunirono di nuovo nei quartieri eccentrici, ruppero vetri, assalirono e depredarono negozii e sostennero varii scontri colla polizia.

Il giorno dopo un nuovo assembramento dinanzi al palazzo imperiale fu disperso dalla polizia che dovette caricare gli operai, i quali opposero una viva resistenza.

L'imperatore uscì dal palazzo a cavallo accompagnato da un aiutante di campo e da due soli agenti di polizia. Passò pel viale dei Tigli dove gli operai tumultuavano. Tosto si organizzò una grande dimostrazione in suo onore. Alla sera nuovi assembramenti che dovettero essere dispersi colla forza. I feriti, durante tali scontri, sono innumerevoli. L'imperatore, che doveva far visita ai principi ereditarii di Meiningen, uscì alle ore otto e mezzo dal Castello.

La domenica si temevano nuovi disordini che, per fortuna, non avvennero, sia per le misure severe prese dalla polizia, come pel contegno dell'imperatore e della maggior parte della popolazione berlinese stanca di tumulti e saccheggi.

L'imperatore ricevette numerosi indirizzi e deputazioni di operai che gli esprimono il rammarico pei disordini avvenuti ed una devozione e fiducia incrollabili. I giornali sono unanimi nel riconoscere che l'imperatore, passando il 26 fra le masse agitate, produsse su loro una profonda impressione e rianimò coloro che si erano per un istante lasciati sopraffare dalla violenza.

Ormai la quiete è completamente ristabilita a Berlino. Ciò prova che i disordini non avevano una causa seria. I fogli reazionarii domandano naturalmente delle repressioni e dicono che mai, finchè durava il piccolo stato d'assedio, la feccia della città, ammantata falsamente da operai disoccupati, i quali nei recenti tumulti rappresentavano una minoranza infima, aveva osato mostrarsi fin sotto le finestre dell'imperatore.

Fra gli arrestati vi è un gran numero di quegli individui immorali a cui l'imperatore ha mosso una guerra altrettanto spietata che giusta.

*

In Grecia è avvenuto una specie di colpo di Stato. Il Re ha graziosamente messo in libertà il ministero Delyannis senza neanche dargli gli otto giorni.

Il disgusto reale pare provocato dal contegno del presidente del ministero nell'affare dell'accusa contro il precedente ministero Tricupis. Come abbiamo narrato nella settimana scorsa, Delyannis, che aveva provocato la nomina di una commissione d'accusa, si oppose alle conclusioni di questa commissione, la quale voleva che Tricupis fosse rinviato dinanzi all'Alta Corte di giustizia. La Camera acconsentì alle idee di Delyannis a grande maggioranza.

Perciò, quando il Re domandò ai ministri di presentare le loro dimissioni, essi risposero che non potevano farlo perchè appoggiati dalla maggioranza della Camera. Il Re poteva revocarli. E difatti il Re seguì quest'ultimo consiglio.

Però il ministero Delyannis provocò dalla Camera, prima di dimettersi, un voto di fiducia. L'opposizione non intervenne alla seduta.

Dopo aver chiamato a consiglio Tricupis, l'ex-ministro per poco non processato, il Re pregò Costantopulos, capo del terzo partito, di formare il nuovo gabinetto ed egli vi è subito riescito.

Per cui in un solo giorno sono successi ad Atene tutti questi emozionanti avvenimenti politici.

Il nuovo ministero greco è così composto: Costantopulos alla presidenza, interno ed *interim* delle finanze; Philaretos alla giustizia ed *interim* degli esteri; Papamichalopoulos ai culti ed istruzione; Santhouris alla marina e Mastrapas alla guerra.

Con quattro uomini di buona volontà e un caporale il ministero si è subito costituito. Ora è probabile una crisi parlamentare, perchè non è credibile che la Camera, ancora in grande maggioranza fedele a Delyannis trovi di suo gradimento un ministero nel quale tre ministri hanno sette portafogli.

*

Dicevamo più sopra che d'ora in avanti una delle professioni maggiormente pericolose sarà quella della diplomazia.

Un altro fatto è venuto a confermare questa affermazione.

Vulkovich agente diplomatico bulgaro a Costantinopoli fu pugnalato.

Egli ritornava dal pranzo fatto al club. Un individuo gli si avvicinò e gli inferse un colpo tremendo al basso ventre. Vulkovich trasse tosto dalla ferita il coltello, che non fu più ritrovato. Egli si era accorto che un individuo lo seguiva, ma di nulla sospettava, non avendo nemici personali. Il poveretto si trascinò solo fino all'Agenzia diplomatica dove abitava. Chiamati i medici, essi dovettero constatare che il coltello aveva perforato gli intestini. La sera del 26 l'agente diplomatico morì. In Bulgaria il fatto produsse una enorme impressione. Nessuno dubita che esso non abbia un movente politico.

L'agenzia telegrafica bulgara dice che si sospetta autore dell'assassinio certo Porfirio Ivanoff, naturalmente russo, il quale lasciò Sofia e si recò a Costantinopoli dove qualche tempo addietro avrebbe detto in un'osteria che Vulkovic sarebbe morto assassinato. Sia Ivanoff o non sia l'assassino, è certo che non un solo bulgaro dubita che l'assassinio fu eseguito per incarico del governo russo, un governo il quale non avrebbe poi nessun diritto di condannare coloro che adoperano contro il dispotismo nazionale quei barbari metodi ch'esso insegna.

4 marzo.

PICCOLI EROI

DI

CORDELIA

(Milano, Treves, 5ª edizione)

Ci sia permesso riportare questo giudizio di una delle più autorevoli riviste e delle più competenti in materia educativa, *la Biblioteca delle Scuole italiane*.

Questo è un libro educativo nel più nobile significato della parola....

Cordelia, è veramente del *bel numero uno* delle scrittrici che sappiano congiungere la genialità all'intento educativo.... E noi consigliamo maestri e genitori a leggere e far leggere questo librettò atto ad instillare nobili sentimenti e propositi negli animi teneri, e scritto con semplicità, naturalezza e verità di circostanze, di caratteri, di scene. Insomma questo è nel suo genere un libro come se ne sono scritti pochi in questi ultimi anni, nè dopo il *Cuore* del De Amicis ne conosco un altro che possa stargli dappresso.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*